

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalebunt

Anno CLXV n. 83 (49.892)

Città del Vaticano

venerdì 11 aprile 2025

I bambini di Gaza hanno fame

Senza cibo e senza acqua aumenta anche il rischio di contrarre malattie. L'allarme dell'Onu



(Eyad Baba / AFP)

di ROBERTO PAGLIALONGA

Nella Striscia di Gaza oltre 60.000 bambini soffrono di malnutrizione; le mense comunitarie stanno rapidamente esaurendo carburante e rifornimenti, con diverse ong internazionali, come ActionAid, che da giorni hanno annunciato una sospensione nella preparazione dei pasti caldi; le scorte di cibo stanno finendo e fanno aumentare i casi di saccheggio (episodi sono stati registrati a Rafah, Deir al-Balah e Al-Zawaida); la carenza idrica nei campi che ospitano gli sfollati diventa sempre più grave, e la mancanza di acqua, unita all'assenza di prodotti per la pulizia e alla coabitazione con il bestiame, impatta negativamente sulla salute pubblica, accrescen-

SEGUE A PAGINA 4

Trump aveva annunciato tariffe totali contro Pechino al 145%. Ripercussioni sui mercati

La Cina rilancia: dazi al 125% sui prodotti Usa

WASHINGTON, II. Ancora incertezza e tensioni sui mercati globali per la sempre più crescente ostilità commerciale tra Stati Uniti e Cina, con le Borse asiatiche sotto pressione dopo il crollo di ieri a Wall Street, mentre banche e investitori avvertono che i dazi del presidente statunitense Donald Trump potrebbero far precipitare gli Usa

in recessione, nonostante il capo della Casa Bianca abbia fatto un passo indietro rispetto a una vera e propria "guerra" commerciale.

La Borsa di Tokyo è arrivata a perdere il 5% nelle contrattazioni odiene, mentre i listini cinesi hanno chiuso in rialzo. Il prezzo dell'oro al contempo tocca nuovi massimi, il dollaro appare in caduta libera e l'euro sale ai massimi dal 2022, con le piazze europee che hanno dato segnali prima positivi, dopo la sospensione dei controdazi Ue contro Washington, e poi negativi, per le notizie sulle ultime misure adottate dalla Cina.

Pechino ha infatti annunciato che innalzerà ulteriormente dall'84% al 125% le tariffe sui beni importati dagli Stati Uniti. L'aliquota entrerà in vigore da domani. «Considerato che, con l'attuale livello tariffario, non vi è alcuna possibilità di accettazione da parte del mercato per i prodotti americani esportati in Cina», Pechino ha fatto sapere attraverso la Commissione ta-

SEGUE A PAGINA 4

Qohelet e il «mai tutto nuovo sotto il sole»

di SERGIO VALZANIA

Negli apparati che accompagnano la nuova traduzione del *Genesi* realizzata da Gianantonio Borgonovo per le edizioni Paoline (Roma, 2025, pagine 1064, euro 95) si trova una dichiarazione piuttosto sorprendente: «Qohelet non si lascia prendere la mano da affermazioni ridondanti (ma false), come "niente di nuovo sotto il sole" *aut similia*».

SEGUE A PAGINA 7

La versione corretta di *Qohelet*, 9 sarebbe «mai "tutto nuovo" sotto il sole», considerazione di attendibilità ben maggiore e soprattutto ribaltata dal punto di vista filosofico rispetto a quella corrente. L'autore del libro si trasforma infatti da testimone della immobilità della condizione umana a difensore tanto della tradizione quanto del progresso. Nessuna rassegnazione di fronte

ATLANTE

SUDAN Effetto domino

NUMERO MONOGRAFICO
DELL'INSERTO SETTIMANALE

Bailamme

*In Aula Paolo VI
la quarta e ultima predica di Quaresima*

Allargare
i confini
di una speranza
universale

ISABELLA PIRO A PAGINA 3

*Dalla Sala stampa della Santa Sede
un aggiornamento sulla salute di Francesco*

Graduali miglioramenti
per il Pontefice
che prosegue
la convalescenza
a Santa Marta

ISABELLA H. DE CARVALHO
A PAGINA 2

*Nuovi interventi di restauro
nella basilica di San Pietro*

Nuova luce
alla fede

FAUSTA SPERANZA
A PAGINA 2

**NOSTRE
INFORMAZIONI**

PAGINA 2

ALL'INTERNO

*Il pellegrinaggio giubilare del Dicastero
per il servizio
dello sviluppo umano integrale*

Con il cuore aperto
alla tenerezza di Dio

GIRIBALDI E LEONARDI
A PAGINA 3

*A Roma l'incontro
«Cultura è vita nei luoghi di detenzione»*

Una pagina
dell'Odissea
a ogni carcерato

AMEDEO LOMONACO
A PAGINA 8

ATLANTE

SUDAN Effetto domino

NUMERO MONOGRAFICO
DELL'INSERTO SETTIMANALE50412
070331684002

In Aula Paolo VI la quarta e ultima predica di Quaresima

Allargare i confini di una speranza universale

di ISABELLA PIRO

Rivolgiamo un caro saluto al Santo Padre che, ormai ne siamo certi, tra un po' sarà con noi, partecipe della vita della sua Chiesa». Così il cappuccino Roberto Pasolini, predicatore della Casa pontificia, ha iniziato stamane, venerdì 11 aprile, in Aula Paolo VI, l'ultima delle quattro prediche di Quaresima, aperte a tutti, sul tema «Ancorati in Cristo. Radicati e fondati nella speranza della Vita nuova».

Dopo le prime tre riflessioni del 21 e 28 marzo e del 4 aprile – incentrate rispettivamente su «Imparare a ricevere - La logica del Battesimo», «Andare altrove - La libertà nello Spirito» e «Sapersi rialzare - La gioia della Risurrezione» –, oggi il sacerdote si è soffermato sul tema «Dilatare la speranza - La responsabilità dell'Ascensione». E in proposito ha evidenziato tre aspetti – la conversione, il sottosopra e la sinergia –, ribadendo che sapersi congedare, quando tutto il necessario è stato compiuto allargando i confini della speranza, è l'insegnamento che Gesù ha offerto all'umanità proprio con l'Ascensione.

In primo luogo, analizzando il passo del Vangelo di Giovanni in cui si narra l'incontro tra Gesù e la Maddalena dopo la risurrezione, padre Pasolini ha sottolineato l'importanza di non cedere alla sindrome dell'abbandono. Come quella vissuta dalla discepolo, chiusa nel suo dolore e desiderosa di imbalsamare, insieme alle spoglie di Gesù, anche la memoria del suo Amore. Questa tendenza a imbalsamare l'assenza – ha evidenziato il padре cappuccino – può far ammalare il cuore dell'umanità in modo grave, impedendogli di riaprirsi a nuova vita.

Invece, non appena il Signore Risorto la chiama per nome, Maria Maddalena si sente esortata a una nuova speranza di vita ed è questa – ha rimarcato il predicatore – la conversione definitiva a cui la Risurrezione ci vuole condurre: quella che consente al cuore dell'umanità di liberarsi dalla tristezza e di fare un incontro personale con Cristo e con la novità che Egli inaugura. Perché dopo la Risurrezione non si può tornare indietro, ma si cammina in avanti, verso il Padre, trasformati in creature nuove.

Con la Risurrezione, quindi – ha proseguito padre Pasolini – viene superata la tentazione di confinare Dio in un tempo o in un luogo, come vorrebbe fare la Maddalena, portando le spoglie di Gesù nella casa materna. Al contrario, il Signore invita la discepolo ad annunciare agli altri la sua Risurrezione e a scorgere il suo volto nell'umanità. Evitando il rischio di trasformare la Pasqua in mera idolatria religiosa, dunque, Cristo è asceso al cielo per far emergere nella storia un suo segno meraviglioso: le relazioni che sappiamo intrecciare e custodire nel suo nome.

In questo senso, ha spiegato ancora padre Pasolini, l'Ascensione genera un «sottosopra», ossia un rovesciamento definitivo sul piano esistenziale, perché Cristo esce dal palcoscenico della storia per lasciare spazio all'umanità affinché diventi presenza viva di Dio nel tempo e nello spazio. In sostanza, Gesù si allontana per condurre i discepoli oltre sé stessi, al di là delle illusioni e delle delusioni, fino al punto in cui possono diventare pienamente umani, in solidarietà con i fratelli.

In tal modo, l'Ascensione non richiama a una vita ideale e astratta, bensì consente di trovare la presenza del Signore in ogni luogo e in qualsiasi circostanza, ribaltando l'ordine delle cose: lo Spirito è nelle realtà visibili, il corpo entra nelle realtà invisibili. Perché il ritorno di Cristo al cielo si compie insieme all'avanzare verso il cielo del suo corpo, ovvero l'umanità che, ogni giorno, rende testimonianza dell'Amore più grande.

L'avventura del Vangelo – ha evidenziato il predicatore della Casa pontificia – conti-

Il pellegrinaggio giubilare del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale

Con il cuore aperto alla tenerezza di Dio

di EDOARDO GIRIBALDI
e LORENA LEONARDI

Lungi dall'essere un «turista religioso», ogni pellegrino che si mette in cammino verso una Porta Santa «è un uomo o una donna che, con il cuore aperto, riconosce il bisogno di ricominciare e farsi toccare dalla tenerezza di Dio». Ecco che «quel cammino esteriore diventa il riflesso di un desiderio più profondo: tornare a casa, come il figlio prodigo del Vangelo, e sperimentare la gioia di essere accolti, perdonati, abbracciati dal Padre».

Con queste parole il cardinale prefetto Michael Czerny, si è rivolto stamattina, 11 aprile, agli officiali del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui), in occasione del pellegrinaggio giubilare.

Tutti insieme, superiori, donne e uomini dipendenti di lungo corso e nuovi assunti, hanno preso parte, nella chiesa di Sant'Anna in Vaticano, alla Celebrazione eucaristica presieduta dal porporato gesuita. Poco prima, aveva guidato i circa 50 partecipanti lungo via della Conciliazione e nel passaggio della

Porta Santa della basilica di San Pietro.

Certamente «un segno esterno», osserva Czerny, che deve però «corrispondere a un movimento del cuore: conversione, desiderio di rinnovamento spirituale, fiducia nella misericordia di Dio». Non si tratta «solo di passare fisicamente attraverso un varco aperto in una basilica: è un gesto – prosegue – che parla al cuore e richiama il cammino interiore che ogni cristiano è chiamato a compiere nel tempo della misericordia».

Se la Porta Santa rappresenta Cristo, attraversarla, allora, «significa scegliere consapevolmente di entrare nella vita nuova che Lui offre, lasciandosi alle spalle il peso del peccato, del giudizio e delle chiusure del cuore», comprendendo un vero «passaggio spirituale» a una «vita nuova di grazia e comunione con Dio e servizio al prossimo». Per vivere «un'esistenza piena», conclude il prefetto, dobbiamo dunque «attraversare Cristo, entrare in lui, collocarci nello spazio della sua relazione con il Padre».

Un passaggio, quello odierno, cul-

mine di una settimana fitta di appuntamenti formidabili e di programmazione, in cui è stato coinvolto tutto il personale della struttura della Santa Sede che ha raccolto l'eredità dei pontifici consigli della giustizia e della Pace, «Cor Unum», della Pastorale per i migranti e gli itineranti e quello della Pastorale per gli operatori sanitari.

«Stiamo vivendo un momento particolare» – spiega suor Alessandra Smerilli, segretario del Dicastero – iniziato lunedì con «l'attraversamento della Porta Santa del carcere di Rebibbia e un incontro con volontari e detenuti. Esso ha consentito comprendere il valore della misericordia e della speranza. Oggi concludiamo con il pellegrinaggio che tutti i fedeli che arrivano a Roma fanno: significa metterci in cammino – continua la religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice – portando con noi i pesi, le gioie, le angosce e i dolori di coloro ai quali come Dicastero ci rivolgiamo, per chiedere insieme il dono della misericordia e di rinvigorire la speranza. Non tutto è perduto».

Parole nelle quali risuonano i «tre motivi di speranza» ricordati durante l'incontro nel carcere romano qualche giorno fa dal cardinale sottosegretario Fabio Baggio: prima di tutto, «il Signore non ci abbandona mai, neppure nei momenti più bui della nostra vita» e ci aspetta «quando decidiamo di tornare a lui dopo esserci allontanati»; ci regala «sempre una nuova opportunità anche quando sbagliamo» e, «dopo aver assunto le nostre responsabilità e pagato per i nostri errori, si apre un nuovo cammino come il figlio prodigo». Infine, «anche quando la giustizia umana sbaglia – il porporato scalabriniano fa riferimento alla vicenda biblica di Susanna –, non perdiamo la speranza in quella divina, che opera misteriosamente nella storia», ad esempio «facendo intervenire profeti come Daniele».

I diritti umani, la salute, la pace, la persona e la sua dignità sono pane quotidiano per chi lavora al Dicastero: lo sa bene Margherita Romanelli, trent'anni

di servizio, incaricata della pastorale della strada con un'attenzione particolare alle donne vulnerabili, immigrate e vittime di abusi e sfruttamento. Con il passaggio alla Porta Santa «mi sono assunta ancora una volta la responsabilità del dono di lavorare al servizio del Santo Padre», racconta l'ufficiale, che è presidente dell'associazione «Donne in Vaticano». «Dio è la speranza che non ci abbandona nemmeno di fronte alle vicissitudini che stiamo vivendo a livello mondiale. Se lo mettiamo al primo posto nella nostra vita la speranza è già oggi». Le fa eco Alvin Macalalad, collega filippino al Dssui, in cerca «di una luce più forte dell'oscurità», vera «forza per andare avanti nelle situazioni difficili». Come quelle che ha visto suor Marie Josepha Mukabayire arrivata a gennaio dal Rwanda: il suo compito al Dicastero è raccogliere le questioni più urgenti nel continente africano. Al momento si sta concentrando «sulle infermiere – sottolinea – spesso costrette alla povertà, perché le uniche della famiglia a portare a casa uno stipendio vista la disoccupazione dilagante».

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor René Dupont, vescovo emerito di Andong, in Corea, è morto ieri, giovedì 10 aprile, all'età di 95 anni, mentre amministrava il sacramento della reconciliazione ai fedeli. Il compianto prelato era nato a Saint-Jean-le-Blanc, nella diocesi francese di Orléans, il 2 settembre 1929, ed era divenuto sacerdote della Società per le missioni estere di Parigi il 29 giugno 1953. Nominato vescovo di Andong il 29 maggio 1969, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 25 luglio. Il 6 ottobre 1990 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.



I bambini di Gaza hanno fame

CONTINUA DA PAGINA I

do il rischio di malattie infettive.

È un quadro drammatico quello denunciato dall'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari riguardo alla vita della popolazione di Gaza. Una situazione che, come in tutti i conflitti, colpisce direttamente i più fragili, donne e anziani *in primis*, e i più piccoli. E che, già allarmante nelle scorse settimane, si è naturalmente aggravata a causa delle ostilità tornate a infuriare con una violenza devastante dalla fine della tregua il 18 marzo scorso, e del blocco continuo all'ingresso delle merci nell'enclave, in vigore da quasi sei settimane. Un ostacolo, questo, che si frappone anche all'accesso delle persone agli aiuti salvavita: in proposito, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha sottolineato come sarebbero almeno 12.500 i pazienti che hanno bisogno di lasciare la Striscia e le sue strutture ospedaliere (ormai ridotte al lumicino), per ricevere trattamenti all'estero.

Anche ieri è stata un'altra giornata di sangue, con un raid aereo israeliano su un edificio civile a Khan Yunis, che ha provocato almeno dieci vittime, tra cui sette bambini. Ma attacchi sono stati compiuti anche a Rafah e Jabalia, mentre l'Idf sta evacuando in queste ore interi quartieri di Gaza City in vista di «un intervento forte». In questo scenario si sposta in avanti il traguardo per un nuovo cessate-il-fuoco, un risultato che tutta la comunità internazionale – e in particolare la popolazione prostrata da questi 18 mesi di combattimenti – sta aspettando. Tuttavia, funzionari israeliani hanno fatto sapere all'emittente Kan che un accordo sarebbe possibile forse già in tempi brevi almeno per quanto riguarda la liberazione di alcuni ostaggi. E anche il presidente degli Usa, Donald Trump, ha dichiarato che «sono in corso trattative dirette sia con Israele che con Hamas». Una proposta egiziana, di cui si è a conoscenza dall'inizio di questa settimana, prevederebbe il rilascio di otto sequestrati ancora in vita e di otto altri corpi, in cambio di una tregua della durata compresa tra 40 e 70 giorni e

il rilascio di un numero consistente di miliziani e prigionieri palestinesi. Si vedrà. Più volte sono stati annunciate intese imminenti, poi finite in un nulla di fatto.

Ma è significativa la pressione costante dell'opinione pubblica in Israele: le proteste contro l'esecutivo di Benjamin Netanyahu e la guerra non si arrestano, e nelle ultime ore 23 manifestanti sono stati arrestati durante una dimostrazione a Haifa. Il premier in ogni caso sembra non voler recedere dalle sue posizioni: in un videomessaggio sulla Pesach (la Pasqua ebraica) ha sottolineato che le famiglie degli ostaggi e dei soldati caduti saranno costrette a celebrare questa festività con «sedie vuote», riporta *The Times of Israel*. Ma «noi – ha aggiunto – siamo la generazione della vittoria».

La tensione negli ultimi giorni è tornata a salire anche in Libano, fa-



cendo temere una nuova escalation. L'Unifil ha registrato spari da sud verso la "Blue line", la zona cuscinetto tra Israele e il Paese dei cedri, denunciando il rischio di una fine della tregua. Tuttavia – fatto importante per la questione del controllo del territorio e punto sostanziale del cessate-il-fuoco – per la prima volta l'esercito libanese è entrato nelle basi di Hezbollah a nord del fiume Litani e, hanno scritto media locali, ha quasi completato lo smantellamento delle infrastrutture dei miliziani sostenuti dall'Iran. Questi non avevano mai ceduto prima basi ai militari di Beirut. (roberto paglia longa)

A colloquio con il Rettore dell'Università di Haifa Mouna Maroun

«Gli arabo-israeliani possono essere decisivi per un futuro di pace»

di ROBERTO CETERA

Lo sguardo, vivace, positivo e determinato, ma anche ricco di una speciale umanità, è di quelli che vorresti incontrare sempre in una Terra Santa dove oggi prevalgono invece occhi macchietti dal timore, dall'ansia e dalla paura. È lo sguardo di Mouna Maroun, 55 anni, da uno Rettore dell'Università di Haifa. Mouna, in questi giorni a Roma, è venuta a visitare la redazione dei media vaticani, e confessa: «Avrei tanto voluto incontrare Papa Francesco, ma sono certa che presto ne avrò di nuovo la possibilità, perché circondato dal nostro affetto e dalle nostre preghiere, tornerà in piena salute». La professoressa Maroun ha tre caratteristiche che la rendono unica nel panorama accademico israeliano: è donna, è araba, è cristiana.



Professoressa, quale di queste caratteristiche le ha creato più svantaggio?

Guardi, le dico con molta franchezza, in tutta la mia carriera non mi sono mai sentita discriminata, e per nessuno di queste tre caratteri. Nella società israeliana prevale una forte considerazione del merito. Proprio per queste mie, chiamiamole differenze, mi sono sempre impegnata moltissimo nel mio lavoro. E la mia nomina non è neanche un omaggio all'inclusività: io non mi sento di essere parte di una minoranza, sono una cittadina israeliana che sente di dover svolgere il proprio lavoro nella ricerca di un bene comune. Eravamo quattro candidati alla carica di rettore, tre uomini ebrei, ed io. Non penso di essere stata scelta per altro che non fosse il mio impegno costante di anni in favore del nostro ateneo.

Non in tutto Israele è però così.

Sicuramente Haifa è un contesto particolare, la componente araba è più ampia che in altre città, e in essa prevalgono i cristiani, che sono una parte ben istruita e molto integrata. Nella mia università per esempio circa il 45% degli studenti è di etnia araba. Chi rappresenta Israele come un monolite sbaglia, vi sono mondi completamente diversi: se a Gerusalemme prevale la presenza religiosa di entrambe le parti, a Tel Aviv vive una dimensione molto incline all'edonismo ateistico, Haifa è una città dove si lavora solo e dove sono molto radicate l'interculturalità e l'interconfessionalità.

Cosa significa essere cristiani ad Haifa?

Intervento dell'arcivescovo Balestrero all'Onu Governare l'IA per promuovere uno sviluppo etico

La Santa Sede riconosce che lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione ha offerto nuove opportunità di sviluppo a livello globale, esercitando una profonda influenza in tutti gli ambiti economici, sociali e di governance. Tuttavia, resistono nel mondo profonde disparità di accesso alle tecnologie emergenti, soprattutto a danno dei paesi più poveri dove mancano le infrastrutture, le risorse e le conoscenze per poterne usufruire appieno.

Il rappresentante permanente della Santa Sede presso l'Onu e le altre organizzazioni internazionali con sede a Ginevra, l'arcivescovo Ettore Balestrero, intervenendo alla ventottesima sessione della Commissione delle Nazioni Unite su scienza e tecnologia per lo sviluppo, ha espresso la preoccupazione della Santa Sede per le difficoltà di accesso alla rete globale da parte dei paesi meno sviluppati. Una discriminazione che in un mondo digitalizzato significa, tra l'altro,

meno opportunità educative e lavorative, meno sviluppo dei servizi sociali e una ridotta partecipazione alla vita economica».

Allo stesso tempo, fa notare il Rappresentante permanente, è importante fare in modo che non si diffonda «la fuorviante idea che queste tecnologie possano risolvere tutti i problemi». Se è vero, infatti, che «le nuove tecnologie, compresa quella emergente dell'Intelligenza artificiale, offrono nuove soluzioni ad un ampio numero di sfide», – spiega monsignor Balestrero – bisogna evitare di cadere nella trappola di un «paradigma tecnocratico» che «rischia di mettere in secondo piano la dignità umana, la fratellanza e la giustizia sociale in nome dell'efficienza».

Pertanto la delegazione della Santa Sede sottolinea l'urgenza di una regolamentazione dell'IA, proprio per le enormi opportunità che questa offre e, parallelamente, per i rischi etici che questa comporta.

DAL MONDO

L'inviato speciale Usa Witkoff in Russia per incontrare Putin

Il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, ha confermato che l'inviato del presidente Usa, Donald Trump, Steve Witkoff, è arrivato in Russia. Secondo le agenzie di stampa russe, oggi a San Pietroburgo è in programma un incontro tra Witkoff e il presidente russo, Vladimir Putin. Intanto a Washington sono ripresi da ieri i negoziati tra gli Stati Uniti e l'Ucraina per arrivare ad un accordo sulle terre rare. La notizia è stata confermata dal vice primo ministro ucraino, Olha Stefanishyna, citata dall'agenzia di stampa Interfax Ucraina. E mentre a Bruxelles si riunisce il gruppo di contatto per la difesa dell'Ucraina, proseguono senza sosta i raid russi. Un attacco missilistico ha colpito la notte scorsa la città ucraina di Dnipro, uccidendo una persona e ferendone altre nove. Un vasto incendio, secondo quanto riferito dal governatore regionale, è scoppiato sul luogo dell'attacco.

Tra Turchia e Israele un «incontro tecnico» per ridurre le tensioni in Siria

Un «incontro tecnico» tra Turchia e Israele si è tenuto ieri in Azerbaigian per l'istituzione di un «meccanismo per ridurre» le tensioni in Siria, dopo i raid delle Forze di difesa israeliane degli scorsi giorni. Lo ha riferito, come riporta Trt, un funzionario del ministero della Difesa di Ankara, precisando che dopo le prime discussioni di mercoledì «il lavoro volto a raggiungere uno strumento di de-escalation che eviti un conflitto continuerà ancora». Anche il ministro degli Esteri turco, Hakan Fidan, aveva annunciato in precedenza l'avvio di «contatti tecnici» con Israele sulla Siria, dove si scontrano i loro opposti interessi. Ankara ha appoggiato l'ascesa al potere di Ahmed al-Sharaa a Damasco e controlla aree nel nord-est, dove vivono i curdi; Israele teme sia una maggiore presenza militare turca nella regione sia che la nuova leadership siriana costituisca una nuova minaccia lungo il suo confine, e per questo ha istituito una zona cuscinetto in territorio siriano.

Accordo tra Stati Uniti e Panamá per disporre truppe lungo il Canale

Gli Stati Uniti potranno disporre truppe presso le installazioni controllate da Panamá per addestramento, esercitazioni e una serie di altre attività. Forze che, secondo quanto anticipato dal capo della Casa Bianca, Donald Trump, in una riunione di governo, sono già state inviate nel quadro di un accordo congiunto, che non consente però agli Stati Uniti di costruire proprie basi sull'istmo. «Abbiamo dislocato molte truppe a Panamá e occupato alcune aree che prima non avevamo», ha specificato il presidente degli Usa, nell'ottica di una mossa che, fanno notare gli analisti, punta a contrastare l'influenza cinese sul Canale. Attraverso lo snodo passa il 40% del traffico di container degli Stati Uniti e più del 5% del commercio mondiale.

La Cina rilancia: dazi al 125% sui prodotti Usa

CONTINUA DA PAGINA I

Secondo la Cina comunque la decisione di Donald Trump di congelare per 90 giorni i dazi «reciproci» sulla generalità dei Paesi, ad eccezione proprio di Pechino, è maturata in parte «grazie alle pressioni» esercitate dalla nazione asiatica. Il presidente cinese Xi Jinping, in un incontro oggi col primo ministro spagnolo Pedro Sánchez, ha evidenziato come Cina e Ue «dovrebbero farsi carico delle proprie responsabilità internazionali» e, in base a quanto riportato dall'agenzia statale Xinhua, «resistere insieme alle prepotenze unilaterali». Xi la prossima settimana avrà colloqui anche con i leader di Vietnam, Malesia e Cambogia nel quadro di nuove alleanze commerciali con il sud-est asiatico in risposta proprio al protezionismo statunitense.

Fonti della Casa Bianca ave-

vano precisato ieri che le tariffe statunitensi nei confronti della Cina ammontano al 145%: al 125% annunciato dal presidente per i dazi «reciproci», si somma infatti il 20% deciso in precedenza per il fentanyl. In una riunione di governo, Trump aveva ammesso come «ci sarà un costo di transizione» per i provvedimenti adottati, assicurando però che «andrà tutto bene», perché gli Stati Uniti «stanno guadagnando miliardi al giorno» con la nuova politica protezionistica. Con il presidente cinese, Xi Jinping, «faremo un buon accordo» al riguardo, aveva comunque assicurato Trump, proprio mentre in queste ore sul presidente si allunga l'ombra dell'insider trading. Dopo un post sui social in cui assicurava – poche ore prima di sospendere i dazi «reciproci» – come fosse il momento di comprare, i democratici hanno invocato un'indagine.

SUDAN Effetto domino



La guerra in Sudan, a ormai due anni dallo scoppio il 15 aprile 2023, ha causato sofferenze enormi per la popolazione civile, innescando quella che le Nazioni Unite hanno più volte definito una delle peggiori crisi degli sfollati della storia mondiale. Il conflitto in Sudan, di cui non si intravede una soluzione, rischia inoltre di innescare un pericoloso effetto domino sui fragili Paesi che sono stati travolti in questi due anni dai flussi di rifugiati. Tra questi anche il Sud Sudan, uscito solo nel 2018 da una sanguinosa guerra civile, che ha vissuto nelle ultime settimane alcuni scontri tra fazioni e una recrudescenza delle tensioni politiche. L'Onu, tramite il capo della missione in Sud Sudan (Unmiss) Nicholas Haysom, ha ammonito che «una ripresa della guerra civile devasterebbe il Sud Sudan e avrebbe ripercussioni in tutta la regione».

Quasi 13 milioni di sfollati, più di 3 milioni di profughi oltre confine: il conflitto in Sudan nell'analisi di Irene Panozzo Un Paese devastato da due anni di guerra tra interessi locali e internazionali

di GIADA AQUILINO

Quasi 13 milioni di sfollati. Oltre 3 milioni di profughi fuggiti nelle nazioni limitrofe, soprattutto in Ciad, Egitto, Sud Sudan. Decine di migliaia di morti, nel quadro di un bilancio estremamente difficile da quantificare e verificare per la profonda insicurezza sul terreno. Sono i contorni della guerra che da due anni, dal 15 aprile 2023, insanguina il Sudan, opponendo l'esercito di Khartoum (Sudanese armed forces, Saf), agli ordini del generale Abdel Fattah al-Burhan, e i paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rapid support forces, Rsf), guidati dal generale Mohamed Hamdan Dagalo. L'Onu l'ha definita come la più grande crisi umanitaria al mondo. «Si tratta di un conflitto che purtroppo non si avvicina minimamente alla fine», sottolinea Irene Panozzo, analista politica e già *advisor* del rappresentante speciale dell'Unione europea per il Corno d'Africa, richiamando quanto evidenziato da Papa Francesco ormai oltre un anno fa: a inizio 2024 il Pontefice aveva dolorosamente constatato come non si vedesse «una via di uscita» al fragore delle armi in Sudan, per poi continuare incessantemente, anche durante il suo recente ricovero ospedaliero, a pregare per la pace nel Paese africano.

«Dietro lo scoppio della guerra –

spiega Panozzo – c'è una lotta per il potere tra due forze che in realtà erano parte della stessa architettura di sicurezza del regime di Omar al-Bashir», durato trent'anni fino al 2019. «Una è l'esercito nazionale, la parte più istituzionale del settore della sicurezza, l'altra è quella delle Rapid support forces, la forza paramilitare nata in realtà più di vent'anni fa in Darfur, mobilità e armata dal regime centrale per combattere la guerra sul terreno. Insieme queste due forze hanno deposto al-Bashir nell'aprile di cinque anni fa, quindi in questi giorni ricorre anche quell'anniversario, poi hanno cercato di mantenere il potere cedendo a una coabitazione con le anime – partiti politici e società civile – che avevano animato la "rivoluzione" contro al-Bashir. Quindi hanno esautorato il primo ministro civile nell'ottobre del 2021, dando poi inizio una competizione diretta per il potere».

Nelle ultime settimane all'avanzamento dell'esercito a Khartoum si contrappone un consolidamento dell'Rsf nell'ovest: le forze di al-Burhan controllano maggiormente il nord e l'est e i paramilitari sono presenti nella regione occidentale del Darfur e in alcune parti del sud. Uno schieramento sul terreno che porta a prefigurare una divisione *de facto* del Paese, che poi, fa notare l'analista, «c'è già da quando la guerra è iniziata, con il fronte che continua a cambiare». L'esercito negli ultimi mesi

«è riuscito a riconquistare il terreno che aveva perso nel primo anno e mezzo di guerra e all'inizio di marzo è stato capace di riprendere buona parte di Khartoum, Bahri e Omdurman, che formano un grande conglomerato urbano e metropolitano». Di contro l'Rsf «sembra si stia concentrando di più sul Darfur, regione grande come la Francia: punta alla conquista della capitale del Darfur settentrionale, El Fasher, messa sotto assedio già da maggio dell'anno scorso, con conseguenze umanitarie devastanti per la popolazione. Inoltre i paramilitari hanno recentemente lanciato attacchi con droni pure nella parte più settentrionale del Paese, verso il confine con l'Egitto, finora mai toccata dai combattimenti».

Entrambe le parti in guerra non sono però «attori unici», ma espressione di «coalizioni di gruppi diversi», proprio quando il Movimento islamico – zoccolo duro del regime di al-Bashir – tenta di risollevarsi. «Sicuramente il Movimento islamico sudanese ha rialzato la testa già subito dopo il colpo di Stato del 2021 e poi con l'inizio della guerra. Ma in questo quadro c'è tutta una serie di gruppi armati, milizie di stampo islamista, jihadista per loro stessa definizione, come per esempio la al Bara Ibn Malik Brigade, che stanno combattendo insieme all'esercito, oltre a una serie di altre milizie locali che hanno anche cambiato sponda più di una volta. Ce n'è una in particola-

re, quella delle Sudan shield forces, che all'inizio della guerra stava con l'esercito, poi è passata all'Rsf e ha permesso ai paramilitari di prendere Wad Madani, capitale dello Stato di Al Jazirah, e poi è ripassata con l'esercito, consentendo alle forze armate sudanesi di riprendere la città. La stessa cosa vale ovviamente per l'Rsf, che si è alleata con tutta una serie di altri gruppi di autodifesa, milizie su base tribale, in un protrarsi di quello che è stato dramaticamente il modello di combattimento delle guerre civili in Sudan fin dall'inizio degli anni Ottanta».

Oltre metà della popolazione – 26,5 milioni di sudanesi – risulta in una condizione di carenza di cibo severa, con due milioni di persone colpite da un'estrema insicurezza alimentare e 320.000 che soffrono già la fame, mentre la carestia è stata dichiarata in varie zone del Paese, tra cui il campo profughi di Zamzam (Nord Darfur). In questo quadro emergenziale diverse ong, tra cui Medici senza frontiere, hanno denunciato che l'accesso agli aiuti umanitari è stato più volte usato dai belligeranti come arma di guerra. «Purtroppo questa è una lunga "tradizione" sudanese e non solo. Molto spesso l'aiuto umanitario, che secondo il diritto internazionale dovrebbe essere sempre garantito, in realtà viene bloccato e indirizzato verso le comunità e le aree sotto il controllo di una parte e quindi tolto a chi vive nelle aree controllate dall'avversa-

ni, ci sono state accuse pure nei confronti delle milizie alleate all'esercito, per attacchi motivati etnicamente contro popolazioni non arabe o percepite come potenziali sostenitori dell'Rsf. E negli ultimi giorni l'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, Volker Türk, ha detto che l'Onu ha evidenze di assassinii extragiudiziali condotti in alcune parti di Khartoum dopo la presa del controllo della capitale da parte dell'esercito e delle milizie alleate».

Oltre metà della popolazione – 26,5 milioni di sudanesi – risulta in una condizione di carenza di cibo severa, con due milioni di persone colpite da un'estrema insicurezza alimentare e 320.000 che soffrono già la fame, mentre la carestia è stata dichiarata in varie zone del Paese, tra cui il campo profughi di Zamzam (Nord Darfur). In questo quadro emergenziale diverse ong, tra cui Medici senza frontiere, hanno denunciato che l'accesso agli aiuti umanitari è stato più volte usato dai belligeranti come arma di guerra. «Purtroppo questa è una lunga "tradizione" sudanese e non solo. Molto spesso l'aiuto umanitario, che secondo il diritto internazionale dovrebbe essere sempre garantito, in realtà viene bloccato e indirizzato verso le comunità e le aree sotto il controllo di una parte e quindi tolto a chi vive nelle aree controllate dall'avversa-

SEGUE A PAGINA IV

Ong in allerta nel cuore dell'Africa

Cinque bambini affetti da colera non ce l'hanno fatta. Sono morti prima ancora di raggiungere il centro sanitario più vicino, nella contea di Akobo, nell'est del Sud Sudan. Non un caso isolato, bensì il simbolo tragico di

A
atlante

Il vescovo di Yei lancia l'appello affinché in Sud Sudan prevalga il dialogo

«Si impedisca il bagno di sangue»

di FRANCESCA SABATINELLI
e JOHN BAPTISTE MUNYAMBIBI

Sedersi attorno ad un tavolo, parlare di pace e dialogo, è l'unica strada per impedire che il Sud Sudan venga di nuovo bagnato dal sangue del suo stesso popolo. L'appello lanciato attraverso i media vaticani è di monsignor Alex Lodieng Sakor Eyobo, vescovo di Yei, città a 150 chilometri a sud-ovest dalla capitale Giuba, nello stato dell'Equatoria Centrale, importante strada commerciale verso Uganda e Repubblica Democratica del Congo. Il vescovo esprime la preoccupazione della Conferenza episcopale del Sud Sudan e del Sudan che, da mesi, esorta il governo e i gruppi di opposizione a mettere in atto i punti principali del Tumaini Consensus, accordo firmato nel 2018 dal governo provvisorio e dall'alleanza del movimento di opposizione del Sud Sudan, che metteva fine ad una violenta guerra civile con oltre 400.000 morti, preveden-

una crisi umanitaria che si aggrava nel silenzio internazionale. A sette anni dall'accordo di pace che avrebbe dovuto traghettare il Paese dell'Africa orientale fuori dalla guerra civile, il Sud Sudan si ritrova oggi in un vortice di violenze, malattie e tagli agli aiuti umanitari. Un anniversario che non si celebra, ma si conta: in vite spezzate, bambini malnutriti, cliniche chiuse per mancanza di fondi.

Lo sanno bene le Ong che operano sul terreno quotidianamente e che continuano a denunciare una situazione cruenta. Secondo Save the Children, sette delle 27 strutture sanitarie che gestiva



in Sud Sudan sono state costrette a chiudere per i tagli ai finanziamenti internazionali. Le restanti operano in modo ridotto, spesso senza medicine, con un solo volontario a fronteggiare l'emergenza. La crisi è acuita dalle inondazioni che hanno favorito la diffusione del colera, in particolare nella contea di Akobo, dove circa la metà dei casi riguarda minori.

In Sud Sudan il 78 per cento della popolazione dipende dagli aiuti umanitari. Medici Senza Frontiere parla di oltre mille casi di colera trattati solo nello scorso mese di marzo e di un'epidemia



do inoltre elezioni entro il 2024, posticipate invece al dicembre 2026. Accanto a questo, i presuli sollecitavano anche la promulgazione di una nuova Costituzione. Ora, dopo la messa agli arresti domiciliari, lo scorso 27 marzo, del vicepresidente Riek Machar, di sua moglie, attuale ministro degli Interni, e di una ventina di altri oppositori politici, il rischio di un «ritorno catastrofico alla guerra», come ha indicato la Commissione Onu che vigila sulle violazioni nel Paese, è drammaticamente vicino.

«Abbiamo rilasciato una dichiarazione che chiede pace e dialogo», spiega Lodieng Sakor Eyobo, con riferimento al messaggio del 28 marzo scorso, firmato dall'arcivescovo di Juba e presidente della Conferenza episcopale, cardinale Stephen Ameyu Martin Mulla, con il quale

i vescovi del Sudan e del Sud Sudan hanno parlato «con una voce unica, preoccupati e allarmati dall'escalation di violenza e dal deterioramento del clima politico nel Sud Sudan», chiedendo al popolo di «resistere ai discorsi d'odio, all'incitamento tribale e alla disinformazione, specialmente attraverso i social media». «Abbiamo ripetuto - spiega il vescovo di Yei - che vorremmo che il governo e le opposizioni abbassassero le tensioni per tornare a parlare, siamo stanchi di vedere versare il sangue, la logica del dialogo è l'unica via di uscita, lo abbiamo ripetuto e come Chiesa ci siamo detti pronti a mediare, sempre che ce ne lascino l'opportunità». Le richieste della Conferenza episcopale riguardano anche la presenza di militari di altri Paesi. «Abbiamo detto che vorremmo che l'esercito ugandese fosse ritirato dal Sud Sudan. Kampala è garante dell'accordo, se inviano i soldati a combattere a fianco di una delle parti significa che si stanno schierando. È non è corretto che il garante di un accordo divenga partigiano. Tutto ciò crea un'ulteriore tensione tra Paesi». La richiesta è quindi che vengano ritirate le truppe, che i politici si sedano e parlino con le loro rispettive forze per fermare la violenza e impegnarsi nel dialogo. «La mia impressione - prosegue Alex Lodieng Sakor Eyobo - è che il governo ci ignori, che non abbia assolutamente intenzione di ascoltare ciò che diciamo. Non ci affrontano, si tirano indietro».

Nelle scorse settimane, il Consiglio delle Chiese del Paese, organo ecumenico che raccolge le principali comunità cristiane - Chiesa cattolica, Chiesa anglicana, i presbiteriani pentecostali - aveva consegnato a Salva Kiir una dichiarazione in cui si invitava alla calma, ricordando al presidente stesso che «in passato aveva garantito in più occasioni, impegnandosi a fondo, che non avrebbe mai più riportato il Paese in guerra e invitando il popolo e le Chiese a non avere paura». Durante quell'incontro, era il 26 marzo, Salva Kiir, come

indicato in un comunicato della presidenza, aveva «riaffermato il suo incrollabile impegno a ristabilire la pace, insistendo sulla sua determinazione a garantire che il Paese sarebbe mai più andato in guerra». Poi tutto è precipitato, si è assistito ad una escalation della violenza, il vicepresidente Machar è stato arrestato, spiega ancora il vescovo, e «sembra che stiano ignorando la voce della Chiesa» e persino quella del Papa, che «dal suo letto d'ospedale», affidava la sua preoccupazione ad un messaggio consegnato dal nunzio apostolico nel Paese monsignor Séamus Horgan, sia al Presidente Salva Kiir che al vicepresidente Riek Machar, nel quale si esortava i leader politici del Sud Sudan a dare priorità alla pace, alla riconciliazione e allo sviluppo. Ma, conclude Alex Lodieng Sakor Eyobo, «la tensione e gli attacchi non sono mai finiti».

Per un futuro di sicurezza e pace in Sud Sudan. La testimonianza di Avsi

Educare al bene comune

di ROBERTO PAGLIALONGA

Ci sono conflitti e tensioni che sembrano non finire mai. I processi di pace, proprio perché tali, sono lunghi e difficoltosi, e in alcune circostanze più che in altre hanno bisogno di tempo per sedimentare. Talvolta corrono il rischio di incepparsi, quando non di scricchiolare paurosamente, anche dopo anni da quando si era creduto di aver messo un punto al loro svolgersi. In Sud Sudan si fa sempre più spazio in questi giorni il timore che l'accordo fatidicamente raggiunto grazie alle pressioni della comunità internazionale nel 2018, dopo un lustro di cruenta guerra civile, possa volare in pezzi. La causa è legata alle piccole e grandi scaramecce interetniche, in molti casi veri e propri attacchi armati, nonché alle rinnovate azioni di violenza che si sono scatenate a seguito dell'arresto del vicepresidente, Riek Machar, ora in consegna ai domiciliari, tra i suoi sostenitori e quelli del presidente, Salva Kiir. Ovvvero le due figure su cui si era fondato quel fragile equilibrio raggiunto sette anni fa e che aveva portato a una sorta di spartizione del potere statale. Pesanti gli scontri nella regione dell'Upper Nile tra milizie locali, bande magmatiche che si spostano a seconda delle convenienze, e il gruppo paramilitare delle Rapid Support Forces (Rsf), che a loro volta combattono in Sudan contro il governo di Khartoum.

Una situazione che si innesta su uno scenario di recessione economica e forte instabilità regionale, e che va a incidere su un contesto umanitario già pericolante per la questione migratoria, ma non solo. Nel Paese, infatti, «ci sono 2 milioni di sfollati interni», dice parlando ai media vaticani da Nairobi il regional manager Eastern Africa di Avsi, Andrea Bianchessi, che aggiunge: «Altri 2,3 milioni di persone sono rifugiate in altri Paesi vicini, come Kenya, Etiopia e Uganda, ma il Sud Sudan, per parte sua, ospita 330.000 rifugiati scappati dal conflitto in corso nel vicino Sudan». Purtroppo quelli maggiormente colpiti, come spesso accade, sono i più fragili e i più giovani, se è vero che «su una popolazione di 11 milioni di abitanti più di 500.000 bambini soffrono di una malnutrizione severa, e il 70% di quelli in età scolare non frequenta strutture educative», e quindi non riceve alcuna istruzione. A questo stato di cose si somma poi «il grosso rischio che la crisi in Sudan, che ha una valenza regionale, abbia un impatto diretto sul Paese».

D'altro canto, però, spiega Bianchessi, «si possono registrare alcuni segnali di speranza: c'è una crescente insofferenza della popolazione verso il conflitto, la gente è stufo di sentire il rumore delle armi, è stufo di fuggire. E poi sta piano piano facendosi strada, anche se con fatica, una nuova classe politica formata da alcuni giovani, oggi magari impiegati nei ministeri, che dopo aver studiato all'estero nel periodo della guerra civile sono rientrati in Sud Sudan per edificare un futuro di pace e di convivenza».

Avsi è presente nel territorio sudsudanese dal 1992, quindi da ben prima che lo Stato nascesse nel 2011: qui - soprattutto nelle regioni dell'Equatoria orientale e dei Laghi - realizza in particolare progetti negli ambiti dell'educazione e dell'agricoltura, assieme a partner internazionali come Unicef o World Food Pro-

gramme (Wfp), l'Ue, l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo. «Nello specifico costruiamo edifici scolastici, spesso accanto a una pianta di mango, e questo perché tradizionalmente gli studenti facevano, e spesso ancora fanno, lezione all'ombra di grossi alberi per proteggersi dal caldo; forniamo materiale didattico; e cerchiamo di supportare la presenza delle scuole dei missionari, che hanno creato dei collegi dove i bambini possono vivere oltre che studiare». Importanti sono poi i percorsi nel campo della formazione degli insegnanti: «Nel 2013 abbiamo creato all'interno del St. Mary's University College la facoltà di educazione per docenti delle scuole primarie».

Il Sud Sudan è ricco di risorse idriche, che però necessitano di essere gestite. E nonostante sia il Paese più giovane al mondo, esso è anche tra i più poveri a livello globale. «Tra le cause ci sono sicuramente il conflitto e il continuo stato di tensione, quindi la mancanza di stabilità. Laddove invece questa è presente, si iniziano a instaurare relazioni positive che aiutano a costruire insieme l'economia e la socie-

di FRANCESCO CITTERICH

Conclusa la sanguinosa guerra nel Tigray - grazie all'accordo di Pretoria del novembre del 2022 siglato tra il governo di Addis Abeba e il Tigray people's liberation front (Tplf) - l'Etiopia, il secondo Paese più popoloso (circa 130 milioni di abitanti) dell'Africa dopo la Nigeria, è alla ricerca di stabilità, anche se permangono forti turbolenze a causa delle insurrezioni nelle regioni dell'Amhara e dell'Oromia e di una serie di conflitti locali che mescolano richieste politiche e comunitarie.

Nell'Amhara sono ripresi con rinnovata intensità i combattimenti tra le milizie del movimento armato Fano e l'esercito federale. Scontri a fuoco che hanno provocato diverse vittime, anche civili. Fano è attivo da metà del 2016 ed formato dall'unione di vari gruppi Amhara. In origine, si trattava di un movimento di protesta composto da attivisti politici che sostenevano l'integrazione all'Amhara delle località di Welkait, Kafta Humera e Tsegede (ufficialmente assegnate alla regione del Tigray). Un'altra componente del movimento è costituita da milizie locali, o civili armati, spesso reclutati tra ex soldati dell'esercito di Addis Abeba. Infine, l'ultimo gruppo importante è rappresentato dall'Amhara regional special forces, una forza paramilitare e di guardia sotto il comando del governo della regione di Amhara.

La milizia Fano ha combattuto per almeno due anni a fianco delle truppe etiopi (Endf) contro le forze tigrine del Tplf. Il tentativo di Addis Abeba di incorporare le milizie regionali all'interno delle forze nazionali, ha però scatenato la reazione degli Amhara, che hanno visto nell'operazione del governo l'ennesimo tentativo di limitare l'autonomia regionale. Il conflitto aperto è iniziato il 22 giugno 2019, quando elementi armati di

che sta superando i confini, raggiungendo la regione etiope di Gambella, dove si contano già più di 6.500 nuovi sfollati. Ma a essere sotto attacco non è solo la salute. Nella regione di Magwi, lo scorso 26 marzo, soldati dell'esercito sud sudanese hanno fatto irruzione in una chiesa, uccidendo un parroccchiano e portando via il corpo. Un episodio che la diocesi di Torit ha definito «una grave violazione della santità e dei diritti umani».

Il quadro è aggravato dall'esodo dei rifugiati sudanesi, in fuga da un'altra guerra dimenticata. Secondo COOPI - Cooperazione Internazionale



Foto Avisi di Marco Gualazzini

tà. A Juba quasi tutto viene importato, anche i pollini dal Brasile, quando invece gli allevamenti esistono. La nostra convinzione è che da sole le persone riescano a fare poco, mettendosi insieme invece possono nascere esperimenti di piccola imprenditorialità interessanti e stimolanti». Per questo, Avis è impegnata da un lato nel settore dell'agricoltura, «per favorire la creazione di gruppi di contadini che si aggregano per produrre e vendere, e da queste esperienze sono nate anche cooperative, come accaduto per esempio per la raccolta e il com-

mercio di latte nella città di Rumbek»; ma anche «nella cura dell'alimentazione in senso stretto, con lo screening di bambini malnutriti e la gestione dei bisogni che ne derivano».

Un aspetto decisivo, conclude Bianchessi, è «cercare di valorizzare i contesti tradizionali, ovvero le specificità di territori e popoli, partendo da quello che c'è e che la realtà offre. La realtà è sempre una ricchezza, ci aiuta a capire come muoverci per costruire assieme alla gente del posto». «Insieme»: la parola chiave per un futuro di stabilità e pace.

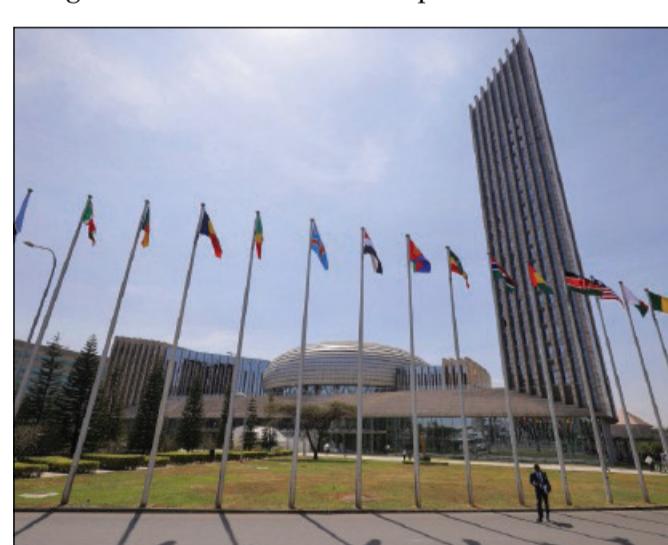
Ancora irrisolti i conflitti nell'Ahrama e nell'Oromia

L'Etiopia tra focolai di crisi e ricerca della stabilità

Fano hanno tentato un colpo di stato contro il governo regionale, durante il quale è stato assassinato da una guardia del corpo schierata con il movimento generale Se'are Mekonnen, capo di stato maggiore della Forza di difesa nazionale etiope. Nell'aprile 2023, si è verificato un ulteriore conflitto tra le forze speciali regionali del governo federale e le unità della milizia di Fano, che si è trasformato in proteste su larga scala a Gondar, Kobo, Seqota, Weldiya. Dall'agosto 2023, i militanti di Fano e le truppe etiopi hanno controllato a intermittenza la maggior parte della regione, portando a gravi violazioni dei diritti umani e al successivo stato di emergenza. Dallo scoppio della guerra, la regione ha subito spostamenti interni, esecuzioni extragiudiziali e ingenti danni alla proprietà.

Nell'Oromia, la regione più vasta e più popolosa d'Etiopia, che si estende nell'area centro-occidentale e centro-meridionale del Paese, teatro dal 2018 di un'insurrezione armata violentemente repressa e da uccisioni comunarie da parte di responsabili non chiaramente identificati, si è riacceso il confronto armato tra l'Oromo liberation army (Ola: Wbo in oromo) e il governo centrale. L'Oromo liberation army è nato nel 1974 ed è composto principalmente da membri dell'Oromo Liberation Front (OlF), che hanno rifiutato i precedenti accordi di pace ed hanno avviato una lotta armata per portare avanti le istanze politiche e le richieste del popolo oromo (prima etnia in termini numerici della federazione etiope).

Un'ala armata del fronte alla quale, nel tempo, si sono uniti migliaia di giovani militanti insoddisfatti dai termini raggiunti dai colloqui di pace dell'agosto del 2018, tra il governo e l'OlF, colloqui a seguito dei quali il fronte aveva abbandonato la lotta armata e avviato un processo pacifico di transizione per normalizzare la regione. Il gruppo ha una lunga storia insurrezionale contro le forze governative, sia militari che politiche, ed



è stato accusato più volte di avere attaccato minoranze etniche all'interno dell'Oromia; motivo per il quale era stato inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche dal governo di Addis Abeba.

I persistenti scontri nelle regioni citate stanno ulteriormente deteriorando la complessa situazione umanitaria del Paese, già seriamente provata dalla siccità.

le, oltre un milione di persone ha attraversato il confine dal Sudan, portando con sé fame, sete e malattie. A Mellit, nel Nord Darfur, si registrano livelli di carestia tali da costringere le organizzazioni umanitarie a distribuire capre per un minimo di sussistenza.

A distanza di dodici anni dalla sua indipendenza, il Sud Sudan è ancora prigioniero della sua instabilità. La pace firmata nel 2018 si è trasformata in una tregua fragile, minacciata dalle tensioni politiche e da una crisi climatica sempre più aggressiva. Il risultato è un'emergenza che

non fa notizia, mentre i bisogni crescono e i fondi diminuiscono. Chris Nyamandi, direttore di Save the Children nel Paese, parla di «una tragedia annunciata, causata da decisioni prese lontano da qui». Nel frattempo, milioni di bambini continuano a vivere – e a morire – in un Paese dove anche l'acqua pulita è un privilegio. Dove curarsi è una marcia di tre ore sotto il sole, che non sempre si conclude vivi. Dove la guerra non è finita: ha solo cambiato volto (guglielmo gallone)

A
atlante

A colloquio con la suora comboniana Elena Balatti, missionaria nell'Alto Nilo

L'equilibrio precario del Sud Sudan

di VALERIO PALOMBARO

La provincia sud sudanese dell'Alto Nilo è una cartina di tornasole delle tensioni che attraversano il Corno d'Africa. Dal campo profughi di Renk – all'estremità settentrionale del Sud Sudan, incastonata nel territorio del Sudan lacerato dalla guerra – fino al capoluogo Malakal, circa 300 km più a sud, la regione dell'Alto Nilo accoglie centinaia di migliaia di sfollati per via del conflitto sudanese. Tra di loro anche molti sud sudanesi, fuggiti all'epoca della guerra civile che insanguinò il Paese con 400.000 vittime circa dieci anni fa, costretti a rientrare in patria dallo scoppio del brutale conflitto in Sudan nell'aprile 2023.

Ma la pace è di nuovo in bilico anche in Sud Sudan, come attestato dagli scontri e dalle tensioni politiche delle ultime settimane culminate nell'arresto del vice presidente Riek Machar. «C'è stata un'emigrazione in massa verso l'Etiopia da parte della popolazione Nuer, per paura di attacchi e rappresaglie», racconta ai media vaticani, suor Elena Balatti, parlando degli scontri avvenuti a fine marzo nel nord-est del Sud Sudan. La religiosa comboniana, originaria della Valtellina, conosce da tanti anni la realtà dell'Alto Nilo dove dirige le attività della Caritas della diocesi di Malakal. «L'Etiopia occidentale – aggiunge – ha visto un flusso notevole di sud sudanesi, fuggiti come misura preventiva per evitare di trovarsi su una zona di scontro tra gruppi e milizie».

Oltre alle tensioni politiche nella capitale Giuba – legate alla difficile attuazione degli accordi di pace del 2018 e alla lotta di potere tra il presidente Salva Kiir e il vicepresidente Makar – nelle ultime settimane ci sono stati scontri armati tra le diverse fazioni legate in qualche modo all'uno o all'altro degli "ex rivali" oggi ai vertici del "giovane" Paese africano. «Ciò si è tradotto sul territorio in episodi di grande violenza – conferma suor Balatti -. E questo è avvenuto in varie aree del Sud Sudan, incluso il territorio dell'Alto Nilo e della diocesi di Malakal, con episodi molto gravi e sconcertanti che hanno causato perdite di vite umane. Anche a Malakal, capoluogo dell'Alto Nilo, abbiamo assistito allo sfollamento di persone che si sono riversate nelle aree limitrofe creando enormi pressioni su villaggi che già non riescono a soddisfare i bisogni degli abitanti. Non possiamo dimenticare che nell'Alto Nilo ci sono state alluvioni estese in questi ultimi anni legate al cambiamento climatico, con gravi danni ai raccolti, per cui è difficile che in un villaggio si riesca ad accogliere un arrivo di massa di centinaia di persone che fuggono dalla città di Malakal».

La crisi sud sudanese non è ancora risolta, ma l'Unione africana si è attivata per favorire una mediazione a Giuba. «Tutto questo sta aggravando la crisi economica e umanitaria in Sud Sudan», riprende suor Balatti, ricordando che l'appuntamento cruciale con le elezioni è stato rinviato dalla fine del 2024 alla fine del 2026. «La Chiesa locale cerca di intervenire con una sola linea, ossia quella del rispetto dell'accordo di pace del 2018 – sottolinea la religiosa -. Questa è stata anche la linea tenuta durante la visita che Papa Francesco ha fatto nel 2023 in Sud Sudan, invitando i politici alla collaborazione, alla riconciliazione e all'inclusività».

L'alternativa alla pace e al dialogo, non è altro che un ritorno all'incubo della guerra fraticida già vissuta all'indomani dell'indipendenza.

Uno scenario che sarebbe insostenibile in considerazione della guerra già in essere nel vicino

Sudan. Dopo la riconquista della capitale sudanese Khartoum da parte dell'esercito, i flussi di profughi che si riversano verso il Sud Sudan sono diminuiti. «Però il governo del Sud Sudan ha dato ordine che gli sfollati, che si già si trovavano sul territorio sud sudanese, venissero trasferiti dalla località di Renk a Malakal. Questo perché non ci sono le strutture atte ad ospitare decine di migliaia di sfollati che si trovano a Renk. Questo processo di trasferimento sta avvenendo con molta lentezza: l'Organizzazione internazionale per i migranti e l'Unhcr stanno monitorando la situazione. Malakal, in questo contesto, non è una città del tutto sicura».

Le difficoltà oggi sono acute anche dal taglio degli aiuti internazionali allo sviluppo. «Avemmo un grosso progetto per aiutare nel reinserimento migliaia di rifugiati arrivati dal Sudan come sfollati di guerra – spiega la coordinatrice Caritas di Malakal -. Questo aveva buone possibilità di successo, ma con il taglio degli aiuti internazionali non ha più avuto seguito. Anche un altro progetto legato alla sensibilizzazione alla pace, che era già stato finanziato, è stato interrotto, per cui l'impatto dei tagli si è fatto sentire con molta forza». Ma i sostenitori della Caritas sud sudanese sono diversificati e il lavoro sul terreno non cessa. «Il territorio



rio dell'Alto Nilo ha risorse naturali immense per cui la nostra priorità è offrire, soprattutto a chi è tornato dal Sudan, attrezzi agricoli, semi o attrezzi per la pesca, canoe, affinché la gente possa ricostruirsi una vita e diventare autosufficiente».

Suor Balatti menziona poi un altro problema che la popolazione sud sudanese si trova costretta ad affrontare. «In questo periodo i casi di colera sono molto aumentati, per cui un altro obiettivo è scavare pozzi e cercare di realizzare impianti per potabilizzare l'acqua del Nilo nei villaggi», racconta la suora comboniana.

La religiosa lascia infine aperta la porta della speranza. «Quando ho sentito che il Papa ha annunciato la speranza come tema del Giubileo, ho proprio pensato come i Papi siano ispirati dallo Spirito Santo. C'è bisogno di speranza affinché il nostro mondo, non solo il Sud Sudan, eviti di entrare in una confligrazione di popolo contro popolo». Ciò vale soprattutto per i giovani «tentati di cadere nella disperazione», che hanno bisogno della pace per poter sperare in un futuro migliore.

La Repubblica Democratica del Congo tra alluvioni e violenze

Il bilancio delle vittime delle inondazioni che questa settimana hanno colpito la capitale congolese di Kinshasa è salito a 33. Le piogge torrenziali hanno fatto straripare il fiume Ndjili, inondando centinaia di abitazioni e danneggiando l'arteria principale verso l'aeroporto. Almeno 16 comuni sono rimasti senz'acqua potabile. Il governo ha allestito quattro rifugi di emergenza per ospitare le famiglie sfollate. La situazione

A
atlante

si aggiunge ai drammi umanitari in corso a causa della ripresa del conflitto tra il gruppo di ribelli M23 e le forze armate congolesi. L'Unicef ha denunciato che, tra gennaio e febbraio, il 35-45 per cento dei quasi 10.000 casi di abusi segnalati ha riguardato bambini. «Un minore stuprato ogni mezz'ora», ha detto il portavoce James Elder. «È una crisi sistematica, un'arma di guerra». Sul piano diplomatico, in questi giorni Massad Boulos, consigliere per l'Africa del presidente Trump, ha incontrato a Kigali il presidente Kagame per discutere di sicurezza regionale e investimenti.



di GIULIO ALBANESE

Per comprendere la complessità dello scenario sudanese è necessario riflettere sul passato, almeno da quando, nel lontano agosto del 1955, esplose il primo conflitto tra il Nord e il Sud del Sudan, prim'ancora che fosse proclamata l'indipendenza dalla corona britannica e sancita la creazione di un unico Stato. Alla guerra civile diede il via l'ammutinamento delle truppe di stanza nella città di Juba, un estremo tentativo per separare le sorti delle regioni meridionali dal resto del Paese avviato a diventare, il primo gennaio successivo, uno Stato arabo. Dopo un'altalena di colpi di Stato e crisi istituzionali, in un Paese dove la vita politica si è sempre confusa con l'azione delle confraternite islamiche, d'accordo o più spesso in lotta tra loro, nel marzo del 1972 venne firmato ad Addis Abeba un accordo tra il governo dell'allora presidente Jafaar Nimeiri e i ribelli Anya Nya, comandati dal colonnello filo israeliano Joseph Lagu, che riconosceva l'autonomia del Sud, insediando a Juba un parlamento e un Alto consiglio esecutivo che fungeva da governo locale.

La pace, comunque sempre vacillante, durò solo un decennio, perché la questione meridionale rimase oggetto di accese controversie. Nel clima di sfida Est-Ovest della «guerra fredda» dei primi anni Ottanta, vennero alla ribalta i programmi di sviluppo allo studio nell'Alto Nilo (Upper Nile) dove erano stati scoperti ingenti giacimenti di petrolio. I sudisti pretendevano che la raffinazione del greggio avvenisse nella regione meridionale, ma Khartoum prefigurò, nei suoi progetti a tavolino, una strategia monopolistica. Non a caso, proprio in quel periodo, la compagnia petrolifera Chevron mise a punto un piano per sfruttare il bacino di Bentiu, 120 chilometri a ovest di Malakal, mentre la Snam-Progetti, azienda italiana che faceva capo all'Eni, si aggiudicò l'appalto per la costruzione di un oleodotto che sarebbe servito a far affluire il greggio a Port Sudan, sul Mar Rosso.

Come se non bastasse, i sudisti divennero sospettosi nei confronti di una colossale opera ingegneristica, quella del canale di Jonglei, studiata per bonificare le vaste zone paludose prossime al Nilo, recuperando a fini agricoli l'acqua che andava perduta per l'evaporazione. Il canale divenne uno degli obiettivi della guerriglia, detta Anya Nya II, capitanata in un primo momento da Cherubino Kwanyin Bol, a cui succedette poco dopo il colonnello John Garang. Fu quest'ultimo, nel 1983, ad organizzare politicamente e militarmente l'Esercito di Liberazione Popolare del Sudan (Spla). La goccia che fece traboccare il vaso fu certamente la decisione del regime di Nimeiri di estendere a tutto il Paese la legge islamica, con la promessa che i «non musulmani» non sarebbero stati menomati nei loro diritti. Da allora, la seconda guerra civile imperò causando morte e distruzione nelle tre amministrazioni separate di Equatoria, Alto Nilo e Bahr el-Ghazal. Indipendentemente dal colpo di Stato incerto del 6 aprile 1985, che destituì Nimeiri mentre era in visita negli Stati Uniti (la metà del suo viaggio ebbe, a detta degli osservatori, un valore emblematico delle alleanze in atto), lo Spla si rivelò al mondo come movimento antigovernativo d'ispirazione marxista-leninista, con l'appoggio incondizionato del «Negus Rosso», il leader etiopico Menghiste Haile Mariam.

Dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989, Garang cercò di dare allo Spla una nuova immagine internazionale, con l'appoggio del governo di Washington, evocando addirittura le Crociate nel suo progetto politico e militare, dando in particolare al suo impegno una connotazione reli-

Le perenni guerre sudanesi

giosa in difesa dei cristiani del Sudan meridionale, una componente comunque minoritaria, non solo nel Nord ma anche nel Sud del Paese, territorio fortemente animista. Con il graduale dissolvimento del regime sovietico, la fazione sudanese della Fratellanza musulmana guidata da Hassan el-Turabi (un intellettuale poco amante delle cariche pubbliche che assunse il ruolo di ideologo del fondamentalismo islamico sudanese oltre che di eminenza grigia del regime) sostenne l'ennesimo golpe, il 30 giugno

persone, la voce della società civile – Chiese, associazioni, gruppi, movimenti ecumenici – fu quasi sempre inascoltata perché fuori dalle regole della cosiddetta "realpolitik" incentrata sul teorema clintoniano "Trade not Aid" ("Commercio non Aiuti").

Furono invece gli interessi petroliferi, a lungo andare, a dare sostanza al negoziato tra Nord e Sud. A tal proposito, all'inizio del 1999 venne completato l'oleodotto che collega la ricca area dei giacimenti petroliferi con Port Sudan grazie alla "China Na-



gno 1989, stavolta del generale Omar Hassan Ahmed el-Beshir, ispirando una politica dichiaratamente antioccidentale.

Durante il primo mandato presidenziale di Bill Clinton, il Sudan finì nella lista degli "Stati Canaglia" ritenuti dagli Usa sostenitori del terrorismo. Il governo di Khartoum venne accusato sia di fornire uno dei principali covi di al-Qaida fondata da Osama bin Laden, sia di ospitare membri dell'Hezbollah libanese, dell'egiziana Gama'at al-Islamiyya, di al-Jihad, della palestinese Islamic Jihad, di Hamas e dell'organizzazione Abu Nidal. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, il Sudan condannò ogni atto violento contro i civili, e da allora il regime di el-Beshir si sforzò di prendere le distanze – sul piano formale, s'intende – dal terrorismo. Intanto, sebbene nel secondo conflitto sudanese abbiano perso la vita oltre due milioni e mezzo di

tional Petroleum Corporation", maggiore investitore estero in Sudan, oltre che principale fornitore di armi al regime di Khartoum. Il 30 agosto dello stesso anno salpò la prima petroliera carica di seicentomila barili di greggio, destinati alla raffineria Royal Dutch Shell di Singapore. Lo stesso giorno il Fondo monetario internazionale promosse il Sudan da Paese «inaffidabile» a Paese «affidabile», incoraggiando così investitori e capitali stranieri. Da parte sua, la successiva amministrazione statunitense di George W. Bush, spinse all'inverosimile affinché si giungesse il 9 gennaio 2005 a un accordo tra el-Beshir e Garang, siglato a Nairobi (Kenya), elargendo cospicue somme ad ambo le parti.

È chiaro, dunque, che l'intesa sulla ripartizione dei proventi del greggio, siglata in sede negoziale tra governo e ribelli, ma non del tutto precisata dal punto di vista dei

confini, abbia rappresentato e continui ancora oggi a rappresentare un fattore destabilizzante nelle relazioni tra gli ormai due Paesi. Com'è noto, la consultazione referendaria, svoltasi nel Sud Sudan dal 10 al 15 gennaio del 2011, si risolse in un trionfo plebiscitario dei secessionisti, tra i quali però due anni dopo, nel dicembre del 2013, esplose una nuova guerra civile tra gli uomini fedeli al presidente Salva Kiir Mayardit – erede di Garang morto il 30 luglio 2005, quando il suo elicottero precipitò per cause mai effettivamente accertate – e i seguaci del suo antagonista, Riek Machar. Il conflitto si concluse formalmente nel 2018, ma potrebbe riaccendersi a seguito della decisione di Salva Kiir di mettere Machar agli arresti domiciliari insieme alla moglie, ministra degli Interni.

Nel frattempo, nel Nord le cose vanno di male in peggio. Da ormai due anni, è in corso un confronto armato tra le Forze di intervento rapido (rsf) del generale Mohamed Hamdan Dagalo detto anche Hemedti e il governo militare sudanese del generale Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan; un autentico bagno di sangue ai danni della stremata popolazione civile. Né si può dimenticare, in questo contesto, la riacutizzazione del conflitto nella regione sudoccidentale sudanese del Darfur, esploso dramaticamente nel 2003 e tuttora latente, dopo aver provocato centinaia di migliaia di morti e oltre tre milioni di profughi tra le etnie dei Fur, Masalit e Zaghawa, a opera delle forze – non formalmente governative, ma sotto il controllo di el-Beshir – all'epoca chiamate "Janjaweed" (la cui etimologia più probabile si traduce in italiano con "demoni a cavallo"), comandate proprio da Hemedti.

Come se non bastasse, le relazioni tra i due Paesi stanno diventando incandescenti da quando nel febbraio scorso è nata un'alleanza tra vari movimenti armati, i maggiori dei quali sono le rsf di Hemedti e l'splm/A-N di Abdel Aziz al Hilu, che controlla da anni i Monti Nuba nel Sud Kordofan e vasti territori nel Blue Nile, in funzione anti al-Burhan. Va considerato che l'splm/A-N ha sempre goduto di un supporto logistico e politico speciale dal Sud Sudan, essendo nato dall'splm, il partito al potere a Juba dal momento dell'indipendenza. Se ne evince che i due Sudan stanno nuovamente entrando in rotta di collisione e contribuendo ad aggravare la situazione nell'intera regione. Un vero e proprio disordine legato al controllo dei pozzi petroliferi, a rivalità politiche, etniche e personali. Col risultato che il termine "sudanese" – poco importa se del Nord o del Sud – è diventato nei decenni sinonimo di "perpetuo belligerante".

Un Paese devastato da due anni di guerra tra interessi locali e internazionali

CONTINUA DA PAGINA I

rio». In un Paese ricco di oro, «ma anche di altre risorse, come il bestiame, soprattutto dromedari e bovini, oltre che di colture, dal sesamo al cotone», nel quadro di un controllo del terreno che diventa fondamentale sia per le due parti principali sia per i vari gruppi a loro alleati «per poi sfruttare queste risorse locali e mantenersi lo sforzo bellico», quello che non si è mai fermato dal-

l'aprile 2023 ad oggi risulta essere l'afflusso delle armi. È tornato in primo piano in questi giorni con lo scontro davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja tra i rappresentanti di al-Burhan e quelli degli Emirati Arabi Uniti: la delegazione di Khartoum accusa Abu Dhabi di aver violato la Convenzione delle Nazioni Unite sul genocidio per un presunto sostegno ai combattenti dell'Rsf, mentre gli Emirati Arabi Uniti respingono

ogni addebito. La Corte ha comunque deciso di rinviare a data da destinarsi il parere sul caso. «L'alleanza tra Rsf e gli Emirati Arabi Uniti, sempre negata da Abu Dhabi, è stata ribadita da molti analisti, da una serie di indagini di giornalisti e di altre organizzazioni, che parlano fra l'altro di operazioni umanitarie pagate dagli emiratini attraverso il Ciad per portare rifornimenti all'Rsf in Darfur. Dall'altra parte, l'esercito nazionale può contare sul-

l'alleanza dell'Egitto e in parte dell'Arabia Saudita, anche se Riyad ha tenuto un profilo più basso. Poi nell'ultimo anno e mezzo, proprio per la nuova rilevanza acquisita dal Movimento islamista, sono stati riattivati i contatti con l'Iran, che pare abbia venduto armi a Port Sudan, e rinverditi i contatti con Turchia e Qatar, Paesi più vicini alla galassia della Fratellanza musulmana, oltre che con la Russia». (giada aquilino)

Hic sunt leones



La ricostruzione in Libano e il patrimonio delle sue diversità

A Roma un convegno sul costante sostegno dell'Ordine di Malta

di VALERIO PALOMBARO

Il Libano è più di una nazione, è «un messaggio di libertà e un esempio di pluralismo per l'Oriente e l'Occidente» che dobbiamo preservare. Le peculiarità del Libano, sintetizzate in queste parole sempre attuali di San Giovanni Paolo II, sono state al centro della conferenza «Rebuilding Lebanon, preserving its diversity», svolta ieri sera nella splendida cornice della Villa magistrale del Sovrano Ordine di Malta (Smom) sull'Aventino. Una definizione quella di «Paese messaggio» che non è un cliché, ma una caratteristica aderente alla realtà unica della nazione libanese fondata sulla convivenza tra le diverse comunità.

«Il Libano e l'intero Medio Oriente si trovano ad un crocevia», ha dichiarato il presidente libanese, Joseph Aoun, nel video messaggio diffuso in apertura della conferenza organizzata dallo Smom e dall'ambasciata tedesca presso la Santa Sede e l'Ordine di Malta. Le sfide sono tante ma i recenti eventi aprono oggi nuovi spazi per la pace. Dalla tregua tra Israele e Hezbollah che, seppur fragile, da alcuni mesi ha allontanato lo spettro di una nuova guerra, fino all'elezione del presidente Aoun lo scorso gennaio che ha posto fine al pericoloso stallo istituzionale aperto le porte alla formazione del governo guidato da Nawaf Salam. Gli «immensi anni di crisi», ha ammesso Aoun, «hanno reso la ricostruzione un compito molto difficile». Il Libano ricorda proprio in questi giorni, il 13 aprile, l'inizio 50 anni fa della guerra civile che si è combattuta tra il 1975 e il 1990. Un conflitto al quale seguirono anni piuttosto floridi per l'economia, interrotti con la crisi economica del 2019, l'esplosione del porto di Beirut e la complessiva instabilità degli ultimi anni.

È in questo contesto difficile che diventa fondamentale l'Ordine di Malta, con il suo tradizionale impegno nel servire le comunità più vulnerabili del Libano, indipendentemente dall'appartenenza etnica o religiosa, attraverso una rete di 60 progetti e program-



tati» di lasciare il Paese, ha detto. Citando il caso della vicina Siria, dove negli scorsi anni i cristiani si sono ridotti dal 10 per cento all'1 per cento della popolazione, Guggerotti ha evocato l'impegno a convincerli del fatto «che hanno un futuro» in patria e che per la Chiesa la loro scelta di partire significherebbe «perdere una parte dell'identità stessa della Chiesa».

Altro intervento alla Villa Magistrale dell'Aventino è stato quello del gran cancelliere dello Smom, Riccardo Paternò di Montecupo, di recente tornato da una missione in Libano, il quale ha osservato che «oggi ci sono opportunità significative per la ricostruzione e la stabilizzazione». «Ogni centro medico riaperto, ogni medico formato, ogni paziente curato, ogni impianto di compostaggio installato è un seme di pace piantato in un terreno difficile, ma fertile», ha dichiarato il gran cancelliere: «Il Libano necessita di essere curato, non solo nel corpo ma anche nell'anima». E in questo ha un ruolo cruciale la diplomazia, fondata su «ascolto, pazienza e visione».

Il «Paese dei cedri», nonostante le difficoltà interne, da anni ospita milioni di rifugiati palestinesi e siriani. «Questi rifugiati sono 2,4 milioni», ha dichiarato Montecupo ai media vaticani. «Provvediamo ad aiutare una buona parte di loro con assistenza sanitaria e con distribuzione di cibo», ha aggiunto il gran cancelliere ricordando la sua recente visita ad alcuni campi profughi: «Quello che è bello è vedere la riconoscenza per l'Ordine di Malta, che come al solito aiuta chi ha bisogno a prescindere dalla fede, dalla provenienza geografica o dalla cultura».

Dal cardinale Guggerotti anche un appello ad aiutare i cristiani del Libano e del Medio Oriente: «Dobbiamo sostenere le Chiese del Libano» perché i cristiani sono «fortemente ten-

Al patriarca Bartolomeo il «Premio Templeton»

Per «i suoi sforzi pionieristici nel colmare il divario tra la comprensione scientifica e quella spirituale del rapporto dell'umanità con il mondo naturale, riunendo persone di fedi diverse per rispondere alla chiamata alla custodia del creato»: è la motivazione del Premio Templeton andato per il 2025 al patriarca ecumenico Bartolomeo. Il primate ortodosso, in una dichiarazione, «accetta con gratitudine e umiltà questo riconoscimento unico, che riflette la visione filantropica di sir John Templeton, fondatore di un'iniziativa mondiale di investimento nello spirito umano e nella capacità della persona umana di percepire e sfruttare le capacità dello Spirito». Un premio che Bartolomeo condivide con il Patriarcato ecumenico che «per diciassette secoli ha guidato la missione spirituale di insegnare e predicare il Vangelo trasformativo di nostro Signore Gesù Cristo in tutto l'oikumene. Accettiamo questa dignità singolare in nome di tale storia di servizio a Dio e alla famiglia umana».

Com'è noto, il patriarca di Costantinopoli ha dedicato una grande parte del suo magistero all'impegno per la salvaguardia ambientale. Numerosi i simposi organizzati al riguardo su religione, scienza e ambiente. «Il suo "imperativo ecumenico" di prendersi cura del creato — si legge sul sito online del Premio Templeton — riconosce che la scienza svolge un ruolo fonda-



mentale nell'aiutare i leader religiosi ad accettare la loro responsabilità di essere buoni custodi della Terra». Per Bartolomeo, «le azioni che danneggiano l'ambiente, come l'inquinamento, la deforestazione e il cambiamento climatico, non sono solo passi falsi pratici ma fallimenti morali. Questo insegnamento pastorale ha introdotto una nuova categoria di peccato, il "peccato ecologico", che da allora ha influenzato il dibattito sia religioso che laico sull'etica ambientale».

Il Premio Templeton, istituito nel 1972 dal banchiere e filantropo statunitense John Templeton, cristiano presbiteriano, è stato assegnato in questi decenni a prestigiose personalità del mondo religioso come Madre Teresa di Calcutta, fratel Roger, Chiara Lubich, l'arcivescovo anglicano Desmond Tutu, il rabbino Jonathan Sacks, a scrittori come Aleksandr Solženicyn, al re Abdallah II di Giordania, all'etologa e antropologa Jane Goodall e a importanti scienziati e operatori di pace. Il patriarca Bartolomeo riceverà il premio a New York nel mese di settembre. (giovanni zavatta)

L'Onu: attacchi nonostante la tregua. Distrutta una chiesa nello Stato Chin

Nel Myanmar terremotato proseguono i raid dell'esercito

NAYPYIDAW, 11. Oltre 120 attacchi, più della metà dei quali dopo l'entrata in vigore del cessate-il-fuoco nel Myanmar devastato dal terremoto. È la denuncia dell'Alto commissario Onu per i diritti umani Volker Türk che, secondo quanto riportato dall'agenzia Fides, è stata distrutta la chiesa cattolica di Cristo Re a Falam, nella diocesi di Hakha. Fonti sul terreno, in una zona in cui



Bombardamenti aerei delle forze armate birmane sono segnalati anche nello Stato Chin, nella parte occidentale del Paese. In un raid, secondo quanto riportato dall'agenzia Fides, è stata distrutta la chiesa cattolica di Cristo Re a Falam, nella diocesi di Hakha. Fonti sul terreno, in una zona in cui

nel mezzo della guerra civile — aveva trovato un luogo per pregare e celebrare i sacramenti. «C'è grande tristezza ora nella comunità, ma anche la voglia e la determinazione a ricostruire», hanno dichiarato le fonti di stampa.

Secondo le ricostruzioni, il bombardamento che ha colpito la chiesa, avvenuto l'8 aprile, si inserisce nello scontro per il controllo della città di Falan, negli ultimi nove mesi al centro dei combattimenti tra l'esercito e la Chinland defence force, milizie locali in opposizione alla giunta militare. Nella stessa cornice di scontri, un pastore cristiano protestante e due bambini sono tra le vittime dei bombardamenti a Pwi, nella municipalità di Mindat. L'attacco ha distrutto una decina di edifici, tra i quali la chiesa cristiana del villaggio.

Nel febbraio scorso i raid dell'esercito avevano colpito e danneggiato la chiesa cattolica del Sacro Cuore di Gesù a Mindat: era stata prescelta per essere la cattedrale dell'omonima diocesi, eretta il 25 gennaio scorso da Papa Francesco.

Iniziativa promossa dal Comitato del Premio Zayed e Georgetown University

Occasione di dialogo per giovani di fedi e culture diverse

Aperte le candidature per le borse di studio sulla Fratellanza Umana

Il Premio Zayed per la Fratellanza Umana e il Centro Berkley per la Religione, la Pace e gli Affari Internazionali dell'Università di Georgetown (Stati Uniti) hanno aperto le candidature per la seconda edizione del Programma di borse di studio della Fratellanza Umana, un'iniziativa interculturale e interreligiosa rivolta a studenti laureati e laureandi di università di tutto il mondo. Essa prevede incontri online da giugno e un viaggio di studio di una settimana in Indonesia, nella capitale Jakarta, nell'agosto di quest'anno, che offrirà ai borsisti l'opportunità di entrare in contatto con studenti universitari provenienti da contesti e fedi diverse, nonché con politici di alto livello, figure religiose, leader comunitari e vincitori del Premio Zayed per la Fratellanza Umana.

La scadenza per le domande di partecipazione è fissata per il 16 maggio prossimo.

Il Programma di borse di studio della Fratellanza Umana — lanciato nel 2024 — intende coinvolgere studenti universitari di tutto il mondo in un dialogo tra culture, contesti e fedi diverse, in vista di una collaborazione sulle sfide più urgenti per la fraternità umana tra i giovani. L'iniziativa fa parte della missione del Premio Zayed per la Fratellanza Umana di potenziare i leader giovanili e di dotare le future generazioni di leader delle necessarie competenze e delle esperienze in grado di promuovere il valore della fratellanza. Il programma fa anche parte del progetto cultura dell'incontro del Centro per la Religione, la Pace e gli Affari Internazionali della Georgetown University, un polo accademico leader nello studio interdisciplinare della religione e nella promozione della comprensione interreligiosa.

Nella sua prima edizione, il programma ha selezionato un gruppo di 11 studenti di talento, di 8 nazioni e 5 religioni, per un viaggio di studio e di confronto svoltosi ad Abu Dhabi nel febbraio 2024. In questa circostanza i borsisti hanno partecipato al primo incontro Majlis della Fratellanza Umana e hanno assistito alla cerimonia del Premio Zayed. Hanno inoltre incontrato il

Grande Imam di Al-Azhar Ahmed Al-Tayeb — destinatario onorario del premio — e il presidente di Timor Est e membro della commissione giudicante del premio 2022, José Ramos-Horta. Prima, durante e dopo il viaggio di studio, i borsisti hanno lavorato per individuare gli ostacoli alle comunità inclusive nei campus delle università, identificare le pratiche positive esistenti e sviluppare proposte concrete per la creazione di una cultura dell'incontro che potrebbe essere implementata tra le università di tutto il mondo e al loro interno.

Il segretario generale del Premio Zayed, il giudice Mohamed Abdelsalam, ha dichiarato: «Collaborare con le università globali per contribuire a dotare la prossima generazione di leader con le competenze e le esperienze necessarie per essere ambasciatori di pace e coesistenza nelle loro università, comunità e carriere future è una priorità per il progresso della pace e della fratellanza umana. Il Premio apprezza molto la collaborazione in corso con la Georgetown University per questa importante iniziativa».

«Il Programma di borse di studio della Fratellanza Umana — ha spiegato Thomas Banchoff, direttore del Centro Berkley della Georgetown — è un'opportunità unica per portare avanti lo spirito della Dichiarazione sulla Fratellanza Umana firmata da Papa Francesco e dal Grande Imam Ahmed Al-Tayeb nel 2018. Non è mai stato così importante sostenere i giovani impegnati nel dialogo e nella cooperazione interreligiosa». Soddisfazione per l'esperienza vissuta è stata espressa da Aisha Alyassi, borsista 2024 degli Emirati Arabi Uniti. «Il Programma di borse di studio della Fratellanza Umana — ha detto — mi ha fatto crescere sia personalmente che spiritualmente. Abbiamo avuto il piacere di incontrare diversi leader internazionali che hanno sottolineato l'importanza dei giovani nel portare avanti i processi di pace e nel promuovere la fratellanza umana. La loro fiducia in noi ha lasciato un segno nei nostri cuori e ci ha fatto sentire tutti responsabili di fornire un mondo migliore alle generazioni future».

L'avventura della fede

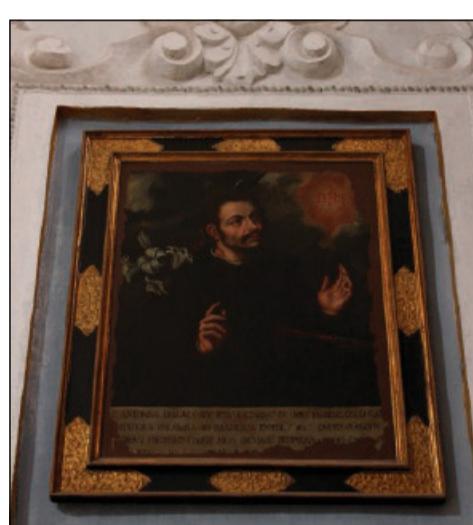
Padre Antonio Bellavia morì nel 1633 durante la guerra in Pernambuco

Coraggio di un missionario

di GENEROSO D'AGNESE

Quarto agosto 1633: in una delle tante battaglie che per oltre dieci anni videro contrapposte Spagna e Olanda sulle coste brasiliane, un coraggioso gesuita, incurante del pericolo, assisteva i feriti e i moribondi. Era stato chiamato per il conforto spirituale e svolse il suo incarico con zelo e conquistando l'ammirazione di tutti. Il 4 agosto 1633 quel gesuita visse il suo ultimo giorno. Fu ucciso con tre colpi di scimitarra alla gola e da due fendenti in testa. Il suo nome era Antonio Bellavia e divenne uno dei tanti "eroi" di quella guerra ai confini dell'impero, iniziata nel 1624.

Il 25 maggio 1589 il Brasile aveva prestato fedeltà alla Spagna, divenendone colonia. In Europa lo stesso Portogallo diventò provincia spagnola consegnando lo scettro di "superpotenza" alla grande rivale continentale. Si chiudeva un'era, quella delle prime grandi esplorazioni americane, e se ne apriva un'altra, quella della colonizzazione di terre sempre più vaste nel nome del re. In quei primi anni del Seicento iniziò una lunga guerra coloniale che vide per protagonisti non tanto le forze spagnole quanto le truppe italiane inviate in quella lontana terra a difendere i possedimenti della corona. Iniziò così l'epopea napoletana di Pernambuco. Nel



Ritratto di Bellavia nel duomo di Caltanissetta

ro, Giuseppe De Curtis, Cola Girolamo Arena, Giovan Domenico Russo, Carlo Dacia, Martino Carlo, Valerio Mormile (conte di Santangelo), Michele da Pontecorvo, Leonardo Costanzo, Marco Aurelio Romano, Agostino de Romanico. Avrebbero difeso con il loro sangue il vessillo spagnolo combattendo una guerra impari contro forze preponderanti e meglio armate e rifornite. Tutti gli scrittori dell'epoca concordano sul fatto che gli italiani ebbero una parte attivissima e importante nello sbarco e nell'assedio della città di San Salvador.

Alla resa degli olandesi seguì, pochi mesi dopo, una nuova



In un affresco l'assedio olandese di Olinda e Recife nel 1630

1624 le Province Unite (l'Olanda) si presentarono sulle coste brasiliane con le navi della Compagnia delle Indie, una formidabile organizzazione bellica allestita per fini di conquista, su una delle quali comandava il pirata Pieter Pieterzoon Heijn, che sarebbe passato alla storia come "o terror do mar". Alla formidabile macchina da guerra olandese la Spagna rispose inviando una squadra navale nella quale figuravano quattro navi della flotta napoletana, comandate dal marchese di Cropani. Con lui viaggiarono il comandante della fanteria Carlo Andrea Caracciolo, marchese di Torrecuso, e nomi destinati a entrare nella storia

spedizione degli stessi, decisi a riscattare la sconfitta e a riconquistare il loro paradiso commerciale. La Spagna si dimenticò invece dei suoi fedeli ed eroici napoletani lasciandoli in balia del loro destino. Tra il 1626 e il 1631 gli italiani furono così costretti a ritirarsi piano piano dalle loro posizioni, incalzati dagli sbarchi dei nemici e dalla loro superiore organizzazione, unita all'alleanza con le terribili tribù indigene (molte delle quali erano antropofaghe). Caddero così nelle mani della Compagnia delle Indie occidentali le città di Pernambuco, Recife e Olinda, e anche Bahia resistette con molta fatica agli assalti. I rinforzi arri-

vavano soltanto dopo vari mesi (nel 1633) e i partenopei diedero altra splendida prova di coraggio militare. Tra essi, Pietro Palma, Vincenzo Mormillo, Roggero Amadio e Pietro Serrano difesero metro per metro la roccaforte e abbandonarono le posizioni soltanto su ordine dei superiori. Sarà proprio in questa battaglia a trovare la morte il gesuita siciliano Antonio Bellavia, colpito selvaggiamente mentre era intento a confortare i feriti.

Bellavia era nato a Caltanissetta il 9 marzo 1592 e, dopo aver compiuto studi in teologia, retorica e filosofia presso i collegi di Caltanissetta e Messina, nel 1619 si unì alla Compagnia di Gesù, iniziando un periodo di noviziato a Palermo. Ordinato sacerdote nel 1622, partì subito alla volta del Brasile dove giunse il 17 settembre. Dopo aver appreso alla perfezione la lingua tupí, fu inviato alla missione dei *paranaubis* o "Mares Verdes" (attuale Minas Gerais) dove giunse a riunire un buon numero di indigeni e a formare una riduzione di circa cinquecento famiglie. La morte in battaglia mise fine a tanti progetti evangelizzatori ma di padre Antonio restano le straordinarie gesta di coraggio e un resoconto intitolato *Missão dos Mares Verdes que fez o Padre João Martins e por seu companheiro o Padre Antônio Bellavia por ordem do Padre Domingos Coelho Provincial na era de 1624*. Le sue spoglie riposano nell'Arraial do Bom Jesus a Pernambuco.

Le sorti della guerra volsero di nuovo agli spagnoli nel 1635, quando a Bahia arrivarono una flotta che portò agli assediati vivere e vettovaglie, nonché un certo numero di soldati. Due anni dopo giunse invece in Brasile la flotta di Maurizio di Nassau, temuto condottiero olandese, per dare il colpo di grazia al piccolo esercito napoletano. Gli olandesi decisamente di chiudere una volta per tutte la questione sudamericana in loro favore e lanciarono all'assalto di Bahia tutte le loro forze, trovandovi i napoletani risoluti a non cedere di un metro. Fu uno scontro impari, con olandesi cinque volte maggiori di numero rispetto ai napoletani. La cruentissima battaglia venne però vinata dalle forze devote al re di Spagna. I gesti eroici trasformarono l'inferiorità numerica in un'arma eccezionale permettendo alla Spagna di vincere la guerra contro l'Olanda e mantenere la colonia che, pochi anni dopo la battaglia di Bahia, ritornò sotto la corona portoghese. Ma quei nomi italiani furono dimenticati troppo presto dagli storici che archiviaronno il conflitto sull'onda dei numerosi successivi avvenimenti. Eroi per una patria dimentica del loro sacrificio.

ZONA FRANCA • Sulla "teologia rapida"

La parola giusta nel qui-e-ora

di LUCA DONINELLI

Fin dal primo momento in cui l'ho letto, l'espressione "teologia rapida", usata da padre Antonio Spadaro, mi è parsa tanto geniale quanto necessaria. Di fronte all'incalzare di eventi imprevedibili, capaci di prendere in contropiede qualunque schema (politico, sociologico, ideologico) ereditato dal passato, di fronte alla crisi delle interpretazioni, di fronte a una certa perdita di credibilità del mondo dell'informazione, il solito teatro dei discorsi e dei salotti e dei talk show e dei festival sembra avere le ore contate: gli specialisti delle cose del mondo sembrano perdere credibilità. Basti pensare all'imbarazzo umano oltre che ideologico di tanti intellettuali di fronte al barbaro conflitto israelo-palestinese e al conseguente sospetto che siamo giunti – noi che fino a poche settimane fa eravamo l'Occidente – alla fine del grande progetto democratico.

E la teologia, che più di ogni altra disciplina mette sul tavolo, al cospetto dell'imprevedibilità storica, i temi ultimi dell'esistenza, del destino, della salvezza e della libertà, rischierrebbe, se ancorata a una forma troppo discorsiva, di essere continuamente

Una "teologia rapida" non tira via, affonda il bisturi con precisione là dove si annida la malattia, perciò richiede idee estremamente chiare, precise e circostanziate

scavalcata dagli eventi; una volta fissata una soglia tra l'umano e il non umano si vedrebbe immediatamente superata da una situazione contingente del cui precipizio (ma anche, credo, della cui gloria) non si vede la fine. Bisogna che il tutto della mia coscienza sia messo in grado di connettere l'istante presente, il qui-e-ora, con quel destino, con quella salvezza di cui la mia disciplina è portatrice. Questa è, se capisco bene, la "teologia rapida".

Ricordo quando, diciannovenne, partecipai alle ultime lezioni di Gustavo Bontadini, uno dei maggiori filosofi del xx secolo nonché maestro, mai disconosciuto, di Emanuele Severino. Dismessi i panni del metafisico di professione, esauriti i cicli di lezioni sulla filosofia moderna, una volta in pensione Bontadini si dedicò a corsi dall'aspetto quasi giocoso. Ricordo la prima domanda che mi rivolse all'esame. «Mi dica, giovanotto: se tutti i caproni hanno la barba e io ho la barba, cosa ne segue? Badi che sono un uomo permaloso». Uno dei corsi liberi dell'ultimo Bontadini si intitolava "Caccia grossa" o qualcosa di simile. Il grande vecchio entrava in aula con una copia di un quotidiano del giorno e si metteva a leggere a voce alta, soffermandosi e sbalzando (era un vero talento rubato al teatro) ogni volta che s'imbatteva in un falso ragionamento, in un paralogismo, in un pensiero che fingeva di far evolvere il discorso (se era un editoriale) o il racconto (se si trattava di un articolo di cronaca) e invece si ripiegava su di sé per mancanza di energia razionale. Si rideva molto; al maestro non interessava che noi sapessimo ripetere i suoi argomenti, gli interessava trasmetterci una passione intellettuale. Di fronte alla sfida degli eventi, la nostra intelligenza non può

restare neutrale, e allora è necessario darle delle armi (per lui: la metafisica) per non smarrire l'orientamento.

Se ho bene appreso la lezione del vecchio maestro, mi sembra di capire che una "teologia rapida" non è una teologia snella, limitata ai punti-chiave, una teologia *prêt-à-porter*, un manuale di primo intervento per un mondo malato. Una "teologia rapida" non tira via, affonda il bisturi con precisione là dove si annida la malattia, perciò richiede idee estremamente chiare, precise e circostanziate. Odia le semplificazioni e ama la complessità, la complessità del mondo e quella della stessa disciplina teologica. Insomma: è comunque "caccia grossa". Il motto dantesco «perder tempo a chi più sa più spiega» ne è la definizione icistica. Il nostro padre Dante si muove per plaghe oscure sui passi di Virgilio (che non è un ombrello protettivo, un rifugio per anime belle, così come non lo è mai la cultura) e si vede costretto a mettere in gioco nell'istante, nel qui-e-ora, tutto il suo sapere, la sua fede, la sua teologia. Aristotele e Tommaso gli scorrono davanti a ogni incontro, a essi (e alla forza della poesia) si affida per segnare ogni volto, ogni incontro, ogni situazione con la parola giusta, quella parola che – anche mentre condanna – salva, sempre e comunque.

Questa parola giusta, tratta dal patrimonio del sapere e detta nell'istante fino a candire, come direbbe Montale, un frammento di realtà, è ciò che intendo con "teologia rapida". Voglio aggiungere, pasoliniana-mente, che la cultura che agisce sull'istante possiede un connotato di saggezza oggi molto raro. Richiede un aspetto di corrispondenza umana che va ben oltre l'applicazione di una teoria o di un discorso. Mi spiego. Chi abbia ascoltato una sola volta una certa sinfonia, riascoltanola a distanza di tempo farà fatica a individuarla subito; a chi, viceversa, abbia ascoltato (poniamo) cento volte quella sinfonia, sarà sufficiente la prima nota per individuarla. In altre parole, se ben comprendo, padre Spadaro non ci invita affatto a fare i teologi-giornalisti o i teologi-salottieri (anche se a qualcuno toccherà, *c'est la vie*), ci invita a mettere alla prova di un mondo fattosi d'un tratto caotico quello che crediamo di conoscere già: la nostra dottrina, la nostra cultura, la nostra visione del mondo, alla quale siamo affezionati e che talvolta ci ottiene buone rendite di posizione. E di affilare le armi della nostra teoria – che continuerà sempre a esserci necessaria – finché essa non sappia stare di fronte all'arroganza senza vergogna degli uomini più potenti della Terra per rintracciare, qui e ora, non soltanto una condanna o un motivo di indignazione ma il segno di una possibile salvezza. Noi siamo al mondo per salvarci, per rintracciare il senso delle cose, per orientarci nel labirinto, e dobbiamo farlo ora.

Aggiungo, per chiudere, che una "teologia rapida" non può essere neutrale (proprio come diceva Bontadini) e non può perciò mancare di una sponda eroica. Essa, se ben intesa, modifica la posizione dell'intellettuale, lo espone a venti ostili, mette in pericolo la sua posizione nel circo mediatico. E rifiuta l'idea del tempo come una continua, spesso insensata galoppata in avanti, ma celebra la sua profonda attualità gettando un ponte tra le mille domande che la vita ci getta addosso istante per istante e quello che i più fortunati tra noi hanno potuto imparare dai loro nonni.

«Cerimonie pontificie alla prova» di padre Simone Raponi

Il fascino di un «unicum» al mondo

di ROBERTO REGOLI

Dove c'è il Papa, c'è una cerimonia. Anche quando non ci sono i ceremonieri. Ai nostri giorni siamo abituati alle ceremonie liturgiche dei Papi a San Pietro o lungo i suoi viaggi, ma la ceremonialità è molto più vasta e si perde nei secoli passati. Le ceremonie papali sono numerose e diverse, sono non solo liturgiche, ma anche spirituali e politiche, addirittura quando il Pontefice non ha un suo Stato.

Quando si dice "cerimonia" bisogna pensare alle forme, agli usi, alle consuetudini, ai riti, agli apparati, ai gesti, alle scene costruite, ai suoni, ai vuoti e agli spazi artefatti e a tutto ciò che li si vuole significare. La cerimonia non vuole essere qualcosa di astratto e concettuale o banalmente formale (tra inchini e genuflessioni o quant'altro). Ha infatti un'altra pretesa: vuole esprimere simbolicamente e ritualmente la realtà più profonda, la "verità" accaduta o che deve accadere, il senso di una storia più ampia, individuale

presa di possesso della cattedrale di Roma. Si tratta di luoghi speciali, come Vaticano e Quirinale, ma non solo. Le ceremonie riguardano le fasce benedette, la rosa d'oro (riportata in auge da Papa Francesco), lo stocco e il berretto, la chinea e tanto altro. Hanno a che fare con gli ambasciatori

scommessa vinta per l'autore, che con equilibrio tiene insieme tutti questi aspetti.

L'impostazione cronologica è assai significativa, perché sottopone ad una serrata analisi tre segmenti temporali che dicono tre diverse concezioni del mondo, della politica, delle relazioni umane

Prendendo in esame il periodo che va dall'Ancien Régime alla Restaurazione, l'autore indaga, con competenza interdisciplinare, un intricato e suggestivo universo di carattere non solo religioso e teologico, ma anche politico



Una delle rose d'oro regalate da Papa Francesco

o collettiva. Oggi, grazie al volume *Cerimonie pontificie alla prova. Tra Ancien Régime e Restaurazione* di padre Simone Raponi (Roma, Edizioni Studium, 2025, pagine 560, euro 30,40) ne sappiamo molto di più per un periodo che ha fatto subire al cattolicesimo e al Papato una accelerazione della sua storia.

Si tratta di ceremonie proprie del papato: dalla morte alla nascita di un Papa (sede vacante e conclave), dall'incoronazione alla

presso la corte di Roma, ma anche con i viaggi papali per l'Europa, fino a giungere anche a trattare l'"invisibilità" dei Papi prigionieri. È da riconoscere in quel periodo una opera di sacralizzazione dello spazio secondo l'autopresentazione del romano Pontefice.

L'autore racconta le ceremonie pontificie con lo sguardo dello storico, ma anche del cultore di beni culturali, tenendo insieme in maniera armonica i due ambiti e impiegando in maniera rigorosa i metodi delle rispettive discipline, per arrivare a rendere conto della complessità dell'oggetto trattato in maniera interdisciplinare, non solo nel metodo, ma anche nel ragionamento, nella sensibilità, nell'approccio e, in ultimo, nei risultati. Il volume non si sottrae ad affrontare la peculiarità dei due linguaggi.

Il merito di Raponi sta nel fatto di essersi preso la responsabilità di farsi carico di questo complesso articolato della ceremonialità pontificia, un *unicum* al mondo. E di essersi preso il compito di indagare in questo intricato universo politico, religioso e teologico, che curiosamente per questo periodo

storico, tra XVIII e XIX secolo, non aveva ancora trovato degli studiosi. Probabilmente a causa del fatto che questa "ceremonialità" richiede una esegesi radicata in una molteplicità di competenze che vanno dalla politica alla teologia, dalla liturgia alla materialità degli oggetti, dai riti alla loro rappresentazione iconica, dalla storia diplomatica alla storia della città di Roma, dal diritto all'erudizione. Tante competenze per un unico oggetto, che va decifrato. Una

BAILAMME

Qohelet e il «mai tutto nuovo sotto il sole»

CONTINUA DA PAGINA 1

a un mondo che non cambia mai quanto piuttosto la consapevolezza di un passato comune da rispettare.

La visione classica dell'eterno ripetersi delle stagioni umane cede il passo a quella dell'escatologia cristiana, convinta dell'esistenza di una finalità della storia, anche se inconoscibile attraverso gli strumenti della ragione.

Trovò che la nuova traduzione si accompagni bene con una opinione espressa e più volte ribadita da Luciano Canfora, per il quale «nella storia gli eventi non si ripetono mai uguali». Ci possono essere somiglianze, anche profonde, non identità. Ciò che ac-

cade ha sempre aspetti di novità, che vanno riconosciuti e indagati. Lo storico e filologo barese individua una sorta di secondo argine per il corso degli eventi, parallelo a quello posto da Qohelet. Se niente di quanto accade può ambire alla novità assoluta e contiene comunque al proprio interno i materiali che il passato gli consegna, allo stesso modo nessun fatto si ripropone mai nelle medesime forme, ma è comunque portatore di qualche elemento di novità.

Affiancate le due rappresentazioni dello svolgersi degli avvenimenti descrivono un'umanità in cammino, costretta ad affrontare una realtà per molti versi misteriosa, senza per questo dimostrarsi ostile, in una prospettiva faticosa ma alla lunga riconoscibile di crescita e di avanzamento. (sergio valzania)



Rembrandt, «Gesù che guarisce i malati», meglio conosciuto come la Stampa dei cento fiorini (1649, particolare)

In vista del Giubileo per le persone con disabilità

Abili ai talenti

di ARIANNA MEDORO

Gli ultimi giorni del mese di aprile sono dedicati al Giubileo delle persone con disabilità, il cui contributo al bene comune è stato efficacemente descritto da Papa Francesco lo scorso ottobre al G7 Inclusione e disabilità: «Non c'è vero sviluppo umano senza l'apporto dei più vulnerabili. In tal senso, l'accessibilità universale diventa una grande finalità da perseguire, affinché ogni barriera fisica, sociale, culturale e religiosa venga rimossa, permettendo a ciascuno di mettere a frutto i propri talenti».

«Abile» dal latino *habere* indica ciò che si può facilmente avere e che assume, nell'aggettivo *habilis* il significato di maneggevole, adatto (am-abile, aff-abile etc.) spaziando in una gamma di significati che vanno da idoneo, capace sino a progetto.

Nell'accezione negativa attribuita invece al prefisso *dis-*, si manifesta una inaspettata stratificazione di significati: sottrattivo (*dis-acerbare*), negativo (*dis-abitare*), contrario (*dis-fare*) o addirittura di allontanamento (*dis-sipare*), tutte risalenti alla radice greca *dys-* (sanscrito *dus*) indicante contrarietà e malvagità.

Nei Vangeli, e in quello di Marco in particolare, il racconto della disabilità si declina nella storia dei deboli, dei malati, dei sofferenti

Ma parimenti, in *dis-* si cela altresì un ulteriore significato, vale a dire quello connesso all'atto di aumentare, rafforzare (*dis-seccare*), ricollegantesi al greco *dis* (lat.*bis*): doppiamente, per due volte.

Pertanto, viene da chiedersi se il termine *dis-abile* non celi in realtà un significato "altro", vale dire se esso indichi non tanto la privazione dell'idoneità, la sottrazione del possesso o l'allontanamento dall'eccellenza, ma piuttosto il suo farsi doppio, molteplice, il suo rafforzarsi. Abile pertanto è colui che possiede in misura aumentata, doppia, colui che è uomo due volte.

Alla suggestione di quella che potrebbe apparire una semplice tautologia linguistica, giunge in aiuto il messaggio concettuale del Vangelo, in particolare quello di Marco, nel quale, in modo ripetuto, il racconto della disabilità si declina nella storia dei deboli, dei malati, dei sofferenti.

I fragili, in quanto primi destinatari della buona novella, sono, nella cronaca resa dall'evangelista, non solo i testimoni delle forme più svariate di malattia e debolezza ma anche, in virtù di ciò, artefici del Regno di Dio in terra: doppia mente abili, pertanto.

Nel primo capitolo fanno la propria comparsa un indemoniato, la suocera malata di Simone e «ogni sorta di malati», nel secondo un paralitico, un uomo con una mano paralizzata nel terzo, l'indemoniato, l'emorroissa, la figlia di Giairo, nel quinto, la fanciulla indemoniata ed il sordomuto, nel settimo, il cieco di Betsaida, nell'ottavo e nel nono un giovane indemoniato, per giungere infine al decimo ove fa la propria comparsa il cieco Bartimeo.

I *dis-ibili*, dunque, sono i primi a raggiungere Gesù, a comprendere che Egli salva e nell'affidarsi a Lui, a condurlo verso la Passione che del loro amore si alimenta.

La chiarezza con la quale i *dis-ibili* riconoscono, accolgono e cercano Dio si riverbera con prodigiosa abilità in una delle incisioni più celebri di Rembrandt, la cosiddetta *Stampa da cento fiorini*, che raffigura Cristo che guarisce i malati e che, attualmente custodita nel Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi, venne realizzata tra 1647 il 1649 con la tecnica mista di acquaforte, puntasecca, bulino.

Qui un'umanità sofferente si distribuisce non in base a una disciplina geometrica, ma unicamente ai giochi di luci, resi ancor più efficaci dall'audace e sapiente sperimentazione di Rembrandt che unisce la tecnica dell'incisione con accido dell'acqua forte, alla precisione del bulino con lo stilo metallico, con la puntasecca per conferire un *flair* attenuato rispetto ai violenti chiaroscuri di opere di tal fatta.

La figura del Cristo brilla fermamente nell'oscurità atmosferica che promana dalla fiumana di dolore narrato alla sua destra, mentre l'accolta di figure poste alla sua sinistra, mostra esattamente coloro che, usciti dalle tenebre della propria pur eterogenea sofferenza, spettatori attenti del messaggio di Dio, sono nella chiarezza salvifica della rivelazione. La mano destra di Gesù è aperta per e nella folla, rivolta a tutti senza toccare nessuno mentre una figura sdraiata ai suoi piedi, di spalle, gli lambisce appena il margine della veste, prontamente *abile* a cogliere quell'esercizio della pietà da parte del Signore Gesù che è l'unica chiave per la vita presente e futura.

Gli infermi, la folla di sofferenti narrata nei vangeli sono coloro che arrivano per primi a Gesù riconoscendone, senza esitazione alcuna grazie alla straordinaria (doppia) abilità, la forza salvatrice. Essi si mostrano capaci, in modo si direbbe anche superiore ai tentennamenti spesso mostrati dagli stessi discepoli, di accogliere la novità della buona novella: in loro, *dis-ibili*, uomini due volte, la sofferenza diviene l'occhiale correttivo posto sullo sguardo miope e autoreferenziale dell'essere umano troppo spesso dimentico della propria finitezza.

A Roma l'incontro «Cultura è vita nei luoghi di detenzione» promosso dai Dicasteri per la Cultura e l'educazione e per la Comunicazione

di AMEDEO LOMONACO

Il carcere non è solo dolore, affollamento, suicidi. La cultura può essere, anche e soprattutto negli istituti penitenziari, uno strumento di emancipazione e di dignità. Un canto libero per crescere e maturare, per "evadere" oltre le sbarre delle celle. È in questa prospettiva che si inserisce l'incontro intitolato *Cultura è vita nei luoghi di detenzione*, promosso dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione e dal Dicastero per la Comunicazione. All'evento, tenutosi la sera del 10 aprile nella Sala San Pio X, hanno partecipato esperti del mondo accademico, dell'arte, del giornalismo e della cultura.

L'incontro è stato aperto dal cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione. «L'attenzione e la sensibilità alle comunità del carcere sono un dono condiviso da tutti coloro che hanno la responsabilità della gestione di queste realtà e da tante associazioni, istituzioni». Il carcere può essere il luogo della ricerca «di una umanità più profonda». Il porporato, nell'intervista concessa a Radio Vaticana - Vatican News ha poi spiegato che «la cultura è una grande opportunità di conoscenza, l'occasione di una speranza concreta che ci arriva in tante forme».

«La cultura è l'arte di mettere insieme un'idea di vita e questo può accadere anche all'interno di un penitenziario. Noi che siamo fuori dal carcere -

nettere il carcere con la libertà, si può connettere il male commesso con un bene futuro; si può riparare, rigenerare e perdonare». La società spesso «getta la chiave invece di aprire la porta» e questa è la sfida più grande per la cultura: «quella di aprirsi alla speranza anche quando tutto sembra perduto». Nell'intervista rilasciata a Vatican News - Radio Vaticana il prefetto ha inoltre sottolineato che «la cultura ci fa uscire da qualsiasi recinto in cui ci confiniamo e, quindi, anche da quelle che sono le mura, le sbarre di una prigione».

«Non c'è niente che ci liberi di più della cultura, che ci fa volare al di là di noi stessi verso un incontro con la memoria, con la storia, con la letteratura e con tutto quello che ha fatto cultura nella storia. Credo che questo - ha spiegato il prefetto del Dicastero per la Comunicazione - ci aiuti a recuperare il senso del nostro essere umani. Questo ha a che fare anche con la comunicazione. La cultura ci aiuta a trasfigurare anche ciò che è stato male in bene. Dare spazio alla cultura anche in carcere è una grande sfida: una sfida che ci fa riscoprire la bellezza dell'essere umani, fratelli e sorelle tutti». «Papa Francesco ha detto come la cultura sia un'anticipazione di libertà. Potremmo dire - ha detto il prefetto Ruffini - che la cultura è essa stessa già libertà».

Durante l'incontro, moderato dal giornalista Riccardo Iacona, sono stati presentati diversi progetti realizzati all'interno degli istituti penitenziari. Laurie Anderson, artista e compositrice di fama internazionale, ha illustrato il progetto *Dal Vivo*, realizzato per la Fondazione Prada nel 1998

presso il carcere di San Vittore. Un'altra opera dedicata al mondo penitenziario è *Habeas Corpus*, una installazione del 2015 che ritrae un ex-detenuo del carcere di Guantánamo facendo emergere, in varie dimensioni semantiche, la relazione tra prigione, corpo e immagine. Storie, ha affermato Laurie Anderson, in cui l'arte riesce a rompere i muri dell'indifferenza. Cristiana Perrella, curatrice del nuovo spazio per l'arte contemporanea del Dicastero per la Cultura e l'Educazione *Conciliazione 5*, ha presentato il progetto dell'artista



Yan Pei-Ming, dal titolo *Oltre il muro*. Si tratta di un percorso composto da ventisette ritratti di chi vive e lavora nel carcere romano di Regina Coeli, il luogo vicino alla Basilica di San Pietro dove sembra difficile trovare la speranza. «Ho chiesto all'artista cinese - ha affermato Perrella - di fare dei ritratti dei detenuti e delle persone che lavorano in carcere. Abbiamo raccolto le storie delle persone ritratte. L'idea è quella di rendere visibile uno spazio vicino all'area di San Pietro ma che spesso resta invisibile. Vogliamo rendere visibili le persone che vivono oltre il muro».

Il docente di Filosofia del Diritto presso l'Università di Roma Uniteima-Sapienza e garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale per la Regione Lazio, Stefano Anastasia, ha centrato la sua riflessione sul fenomeno della "prigionizzazione" e sul ruolo della cultura nel processo di riappropriazione dell'identità da parte delle persone detenute. La cultura - ha affermato - è quella trama della fune della speranza a cui, come ha detto Papa Francesco, «i detenuti devono aggrapparsi per pensare al futuro». Pisana Posocco e Marta Marchetti, dell'Università Sapienza di Roma,

hanno presentato progetti di educazione e di reinserimento sociale per le persone detenute, volti a offrire opportunità culturali, tra cui spettacoli teatrali. Altre iniziative promosse hanno la finalità di rinnovare gli spazi all'interno del carcere.

Le sfide legate al lavoro e alla promozione della cultura negli istituti penitenziari sono spesso al centro delle iniziative destinate ai detenuti. Marcello Smarrelli, direttore artistico della Fondazione Pastificio Cerere, ha illustrato una iniziativa, in collaborazione con la Fondazione Severino e il ministero della Giustizia, promossa all'interno della casa circondariale femminile di Rebibbia "Germana Stefanini". In questi spazi sono stati avviati, in particolare, laboratori di disegno per dare alle detenute «la possibilità di esprimere le loro emozioni con immagini visive».

Un ulteriore progetto in un istituto penitenziario, che prende vita dal Padiglione della Santa Sede a Venezia per la passata Biennale Arte 2024, è stato presentato da Rosa Galantino, autrice e produttrice del documentario *Le Farfalle della Giudecca*. «Abbiamo documentato gli effetti che l'esperienza della Bienna-

le ha avuto sulle detenute e sugli agenti di polizia penitenziaria. Una detenuta ad esempio, spinta proprio da questa esperienza, ha deciso di intraprendere gli studi universitari». «Ricordiamoci - ha detto Rosa Galantino a Vatican News - Radio Vaticana - che ci sono purtroppo tanti detenuti, se non addirittura analfabeti, che non conoscono la lingua italiana perché sono stranieri. Queste piccole scuole in carcere diventano dei luoghi dove queste persone possono riuscire, attraverso la cultura,

Nel chiuso di una cella la dimensione culturale può essere uno strumento di dignità e di emancipazione

lo studio, la poesia, l'espressione poetica, a dare un alleggerimento al loro carico esistenziale».

La giornalista di *Presadiretta* (Rai 3), Teresa Paoli, si è soffermata sul progetto *Tra arte e mestieri*, che offre ai giovani detenuti dell'istituto penale minorile di Nisida l'opportunità di riscoprire sé stessi attraverso laboratori e corsi pratici, dai mestieri manuali alla musica. Le cose che fanno la differenza per i ragazzi detenuti «sono la relazione con l'altro e avere un progetto individuale».

Roberta Barbi, giornalista di Radio Vaticana - Vatican News ha ripercorso alcune storie emerse nel corso del programma radiofonico *I Cellanti*, dedicato ai "compagni di cella", alla pastorale carceraria e alle storie di vita all'interno degli istituti penitenziari. «Un programma che nasce dalla richiesta di Papa Francesco di essere abbattitori di muri e costruttori di ponti. Sono voci rappresentative di tutta la popolazione carceraria».

La cultura attinge dalle sue radici, dalla mitologia, dall'epica. Tommaso Spazzini Villa ha presentato *Autoritratti*, un progetto di arte partecipativa che coinvolge detenuti in tutta Italia, permettendo loro di esprimersi sugli scritti di Omero. «L'idea è stata quella di portare una pagina dell'*Odissea* ad ogni detenuto: ho incontrato 361 detenuti - 361, esattamente quante sono le pagine dell'*Odissea* - e ad ognuno ho chiesto di sottolineare dei termini per formare una frase». Le parole scelte hanno disegnato un tracciato con paure, errori, fatiche, speranze, frammenti di vita. Scegliendo tra i vocaboli nell'ultima pagina dell'*Odissea* la frase composta da un detenuto è un abbraccio alla vita: «Senza più spavento il futuro aspetto».

CONVERGENZE

Non conoscevo il pittore Juan Carlos Brufal ma quando mi sono imbattuto in questo suo quadro, peraltro simile - ma al tempo stesso diverso - a tante sue altre opere, è subito scattata, quasi "in automatico", la memoria di questa celebre poesia di Emily Dickinson. Viene da pensare che il pittore si sia lasciato ispirare dai versi vertiginosi e "abisali" della grande poetessa americana.

A.M.



Dietro di me sprofonda l'eternità

Emily Dickinson

Dietro di me sprofonda l'eternità
davanti a me l'immortalità
io, il confine fra le due.
La morte solo il fluire di grigio d'oriente
che si dissolve in aurora,
prima che l'ovest appaia.

C'è un Regno - dopo, dicono -
in perfetta, ininterrotta monarchia
il cui principe di nessuno è figlio.
Lui stesso - la Sua dinastia senza tempo -
Sé da Sé diversifica
in duplice divino.

È miracolo davanti a me, allora,
è miracolo dietro, in mezzo,
una falce di luna nel mare
con mezzanotte al Suo nord
e mezzanotte al Suo sud
e il vortice nel cielo.

«MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Vivendo il legame con la terra

«Viviamo in un mondo strano e vogliamo essere cristiani. Non è di aiuto la fuga dal mondo, ma solo l'ingresso pienamente consapevole in questa complessa realtà con la solida fiducia che Dio, se restiamo con lui, ci guiderà attraverso questo mondo. L'ethos c'è solo nei vincoli della storia, nella situazione concreta, nell'attimo della chiamata divina, dell'appello a cui rispondere, che mi rende responsabile».

Il bene e il male non esistono come idee universali, ma solo come qualità di una volontà che prende decisioni. Il cristiano rimane legato alla terra, se vuole restare legato a Dio. Solo attraverso la profondità della nostra terra e le tempeste di una coscienza umana, lo sguardo si schiude sull'eternità»

(conferenza dell'8.2.1929).

Siamo alle soglie della Settimana Santa, nella quale facciamo memoria di come Gesù non è fuggito dal mondo verso cieli misticci, ma si è immerso pienamente nella tragicità dell'esistenza umana, e così ha camminato verso l'eternità. Chiediamo a Dio di vivere il legame con lui mediante il legame con la terra, in Cristo. (Ludwig Monat)